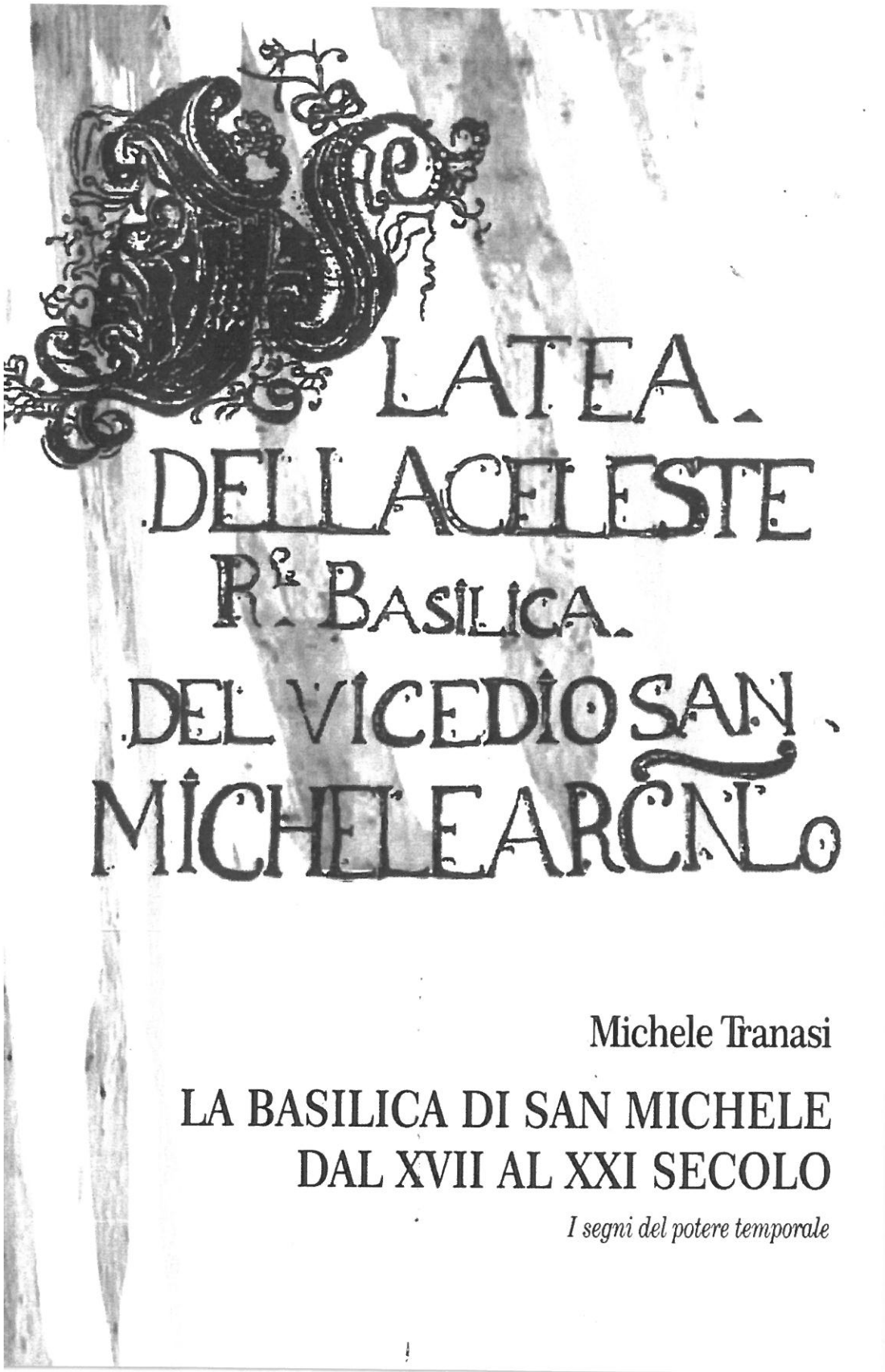


Michele Tranasi

LA BASILICA DI SAN MICHELE DAL XVII AL XXI SECOLO

I segni del potere temporale

MICHELE TRANASI

La Basilica di San Michele dal XVII al XXI secolo

I segni del potere temporale

Il Santuario è finito... I Capitolari vanno soltanto per raccogliere offerte e il compenso lauto di matrimoni e dei funerali e mangiano a dieci bocche con le Parrocchie, con l'insegnamento della religione e con la Rettoria di altre chiese.

(dall'opuscolo *Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della sommossa*, pubblicato in forma anonima sulla fine del 1969 e attribuito *vox populi* a mons. Quitadamo, arcidiacono della Basilica di San Michele).

AVVERTENZA

La presente edizione riproduce, con piccole modifiche, il testo pubblicato nel mese di maggio 2020 (Andrea Pacilli Editore, Manfredonia). Solo qualche pagina è stata riveduta e ampliata.

I - Lo sfondo storico

La Basilica di San Michele di Monte Sant'Angelo non è stata solo un famoso santuario dove nel corso dei secoli generazioni di pellegrini provenienti dall'Italia e da fuori d'Italia hanno lasciato testimonianza della loro fede e della loro devozione per l'arcangelo Michele nelle numerose epigrafi, e dove le diverse dinastie (Bizantini, Longobardi, Angioini, etc.) che si sono succedute nel Meridione della penisola hanno lasciato tracce profonde e incancellabili del loro dominio, ma è stata anche una azienda agricola con alle spalle un patrimonio immenso.

La Basilica, quindi, oltre ad essere un luogo della preghiera e della meditazione, era un importante centro economico-amministrativo alle prese con i problemi quotidiani di ordine secolare.

Della Basilica, sorta nel periodo tra il VI e VII secolo, si è scritto tanto in passato, ma è stato soprattutto nel secolo scorso che intorno ad essa si è sviluppata un'intensa attività storiografica, volta all'analisi architettonica dell'intero complesso, alle varie fasi costruttive e all'individuazione dei vari caratteri tipologici e stilistici, da un lato, e, dall'altro, allo studio della ricca e multiforme varietà delle manifestazioni devozionali dei fedeli.

A questo punto bisogna osservare che la lunga serie dei lavori afferenti il fenomeno religioso si è orientata sulla base di preconcetti fideistici, senza approdare a nessuna conclusione ragionevole. Si è molto favoleggiato sulle leggende delle apparizioni di Michele, del toro orante ginocchioni nella spelonca, della freccia che si rivolta a

ferire l'arciere, delle pedate lasciate sulla roccia dall'arcangelo, dell'acqua miracolosa del *pozzillo* (pozzetto), della «pietra di San Michele», ecc., preoccupati di dare consistenza storica a quella che era essenzialmente una questione di fede.

Pertanto queste pubblicazioni hanno in grande maggioranza natura meramente agiografica e propagandistica.

Al contrario, lo studio sul terreno del Capitolo è stato quasi assente, se si pensa che nella pluricentenaria esistenza della stessa non più di due arcidiaconi vengono ricordati, vissuti negli ultimi due secoli. E non proprio per le loro virtù evangeliche. Solo qualche canonico, poi, è apparso degno di nota. E questo già di per sé basta a poter affermare che i due arcidiaconi non avevano avuto predecessori o successori del loro stampo e che i canonici non erano figure d'eccezione.

Il motivo centrale del presente studio è quello di ricostruire il passato della Basilica di San Michele per quello che veramente è stata: una importante istituzione religiosa dove la ricerca della rendita fondiaria era una priorità assoluta. Se non bastassero le proprietà, ne offrono una dimostrazione rigorosa le contese giudiziarie, che hanno costellato la sua storia, anch'esse oggetto d'indagine.

La Basilica era un ente ecclesiastico speciale, in quanto custode del culto e della venerazione verso Michele, l'arcangelo armato, patrono della città.[1] Era l'*Alma Mater*, il cuore e il cervello dell'istituzione religiosa.

---

[1] Vale la pena ricordare che il principe dell'esercito del Signore era anche liturgo, taumaturgo, psicopompo (accompagnatore delle anime nell'aldilà nello stretto passaggio della morte, dopo averle

I montesantangiolesi si ritrovavano in basilica nei giorni delle ricorrenze religiose e civili, numerose nelle epoche passate.

Essi si rivolgevano al santo protettore, portandolo in processione per le vie cittadine, per scongiurare una carestia, un'epidemia, una pestilenza, oppure per allontanare il flagello delle cavallette dai campi seminati, nonché per implorare la grazia della pioggia nei lunghi periodi di siccità o la fine di un'abbondante nevicata (dominava l'idea che le disgrazie fossero una punizione mandata da Dio agli uomini in espiazione dei loro peccati).

Memorabile fu la processione che si tenne in occasione della peste del 1656, a cui prese parte lo stesso arcivescovo Puccinelli, dalla quale trasse origine la tradizione devozionale della pietra di San Michele, un frammento di roccia che veniva posto, e viene posto ancora oggi, sopra le porte, ma anche nelle fondamenta o nella volta, delle case in costruzione, a protezione delle medesime.[2]

---

pesate con la bilancia per verificare i loro meriti e demeriti), nemico del dragone e, come tutti gli angeli, aveva la funzione di annunziatore, di messaggero, e quindi di esecutore della volontà divina. E, nel tempo, è diventato patrono di molte altre città italiane, da Nord a Sud, nonché delle acque curative. Oggi è protettore della cavalleria, degli spadaccini e di un sacco di altre cose: Polizia di Stato, maestri d'armi, forbitori, doratori, commercianti, farmacisti, pasticcieri, droghieri, merciai e, *dulcis in fundo*, « 'ndrangheta».

[2] La leggenda vuole che il 22 settembre di quell'anno all'arcivescovo sia apparso in sogno l'arcangelo Michele e gli abbia annunciato di aver ottenuto dalla S.S. Trinità che, qualora fosse stata adoperata con devozione la pietra della grotta, la peste sarebbe cessata.

La Basilica di San Michele era una Cappella di patronato regio. Il re disponeva del suo patrimonio e nominava i canonici. E ciò comportava l'esenzione dalla giurisdizione arcivescovile, il che diede origine ad una controversia, mai veramente sopita, nel corso dei secoli.

Il Collegio dei canonici addetti alla chiesa era costituito da quattro dignità (arcidiacono, arciprete, primo e secondo primicerio) e dodici canonici, coadiuvati da quattro mansionari (sacerdoti non canonici).

Sotto il profilo giurisdizionale la situazione, sulla fine del XVIII secolo, era la seguente: per effetto di due sentenze favorevoli, emesse a Napoli, la prima nel settembre del 1785, dalla Camera della Sommaria, la seconda, l'anno dopo, dal Consiglio di Santa Chiara, la

A tutta prima la vicenda richiama alla mente la processione propiziatoria del 1630 indetta a Milano dal cardinale Federico Borromeo in occasione della peste di manzoniana memoria, che ebbe un esito nefasto: «Ed ecco che, il giorno seguente, ... le morti crebbero in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima». Lo stesso effetto, del resto, avevano sortito le tre processioni di pubblica penitenza promosse dallo zio, cardinale Carlo Borromeo, nell'ottobre del 1576.

Non si sa come siano andate le cose a Monte Sant'Angelo, ossia se l'invocazione a San Michele abbia funzionato: tutti riferiscono della vicenda, nessuno del suo esito.

Ovviamente è difficile distinguere quanto in questi religiosi vi fosse di convinzione personale e quanto, invece, fosse semplicemente imbroglio esplicito. Si può, comunque, tenere per certo che non dovesse essere difficile far vedere alla popolazione lucciole per lanterne.

Basilica si vide riconoscere la sua dignità di chiesa palatina e la sua soggezione al patronato del re – di queste prerogative godeva da secoli. Il Capitolo, a sua volta, conservò tutti i vecchi privilegi e le vecchie immunità, tra i quali vi erano la prerogativa della cura d'anime all'interno del territorio comunale, il *totum jus* parrocchiale, e quella dello Stato delle Anime, ossia lo stato civile, entrambe detenute dall'arciprete.

Gli obblighi finanziari verso la Curia sipontina continuarono ad esistere.

Nonostante la decisione del Consiglio fosse passata in giudicato, l'arcivescovo sipontino continuava a «ritenere il real Patronato disputabile e controverso», perché non accettava che la Basilica esorbitasse dalla comune giurisdizione ecclesiastica.

Può essere utile ricordare che alla lunga lista delle dispute in materia di privilegi va ascritta anche l'opposizione del Capitolo all'istituzione della Parrocchia di Santa Maria del Popolo nella frazione di Mattinata, nel 1818. In questo modo la Basilica avrebbe perso, a vantaggio della Curia, il governo spirituale del piccolo paese.

Comunque, il *totum jus* verrà violato nel 1835, proprio con l'istituzione di quella Parrocchia. Una seconda volta avverrà nel 1855, quando sarà istituita la Parrocchia del Carmine nel Comune capoluogo.

Della palatinità della Basilica di San Michele si occuperanno ancora diversi Tribunali in epoca postunitaria. Su di essa torneremo.

II - La Basilica di San Michele nel XVII secolo

La Platea del 1678

Per un'indagine che ha come materia l'attività imprenditoriale che ha fatto della Basilica una grande S.p.A, non si può non prendere le mosse dal XVII secolo, e più precisamente dal 1678, anno della redazione della Platea, l'inventario del patrimonio e della rendita fondiaria della Basilica e del Capitolo.

Partiamo dall'*incipit*: «In Nomine Domini Nostri Iesu X.sti. Amen. – Questo è l'inventario di tutti li beni mobili e stabili et persemoventi, frutti, rendite, raggioni et azzioni di qualsivoglia sorte tanto di questa Celeste Basilica del Presidente del Paradiso S. Michele Arcangelo quanto del Rev.mo Capitolo che in esso presiede fatto sotto questo dì ventitre del corrente mese di febraro mille sei cento settantotto indizione prima per il Rev.do Can.co D. Giovanni Tommaso Giordano Procuratore di detta Basilica et il Rev.do Can.co D. Raimondo Cicellis Procuratore di detto rev.do Capitolo et me pubblico Regio Notaro».

Il notaio era Domenico Marrera di Vieste, abitante a Manfredonia, che aveva avuto mandato dall'Orsini. Oltre alle due autorità religiose citate, all'atto presero parte

anche il sindaco, Paolo Giordano, tre decurioni e due «uomini vecchi» del paese.

Bisogna ricordare che altre Platee furono redatte in quegli anni dallo stesso notaio per i vari Capitoli dell'area di pertinenza del cardinale Orsini. Quella relativa al Capitolo della Chiesa Madre di Ischitella, per esempio, porta la data del 1° settembre 1676; per il Capitolo sipontino l'anno è il 1677.

Le espressioni più ricorrenti che aprono la lunghissima ricognizione del 1678 sono: «Possiede questo R. Capitolo Garganico un Carro di Terre seminatorie nel territorio di questa Città... S'asserisce possederle ab Immemorabili tempore»; «Possiede ancora ab immemorabile pacificamente tutte le Terre che sono sopra et sotto Via...»; «Possiede parimente detto R. Capitolo tutte le Terre site nel territorio di questa Città et propriamente dove si dice...»; «Questo Rev.do Capitolo ha tiene e possiede li sotto beni stabili, censi perpetui, terre seminatorie, annui censi redemibili...»; «La suddetta Basilica di S. Michele Arcangelo have avuto, tenuto et posseduto si come al presente tiene et possiede pacificamente e quietamente da tempo che non vi è memoria d'uomo in contrario...»; «La suddetta Chiesa possiede pacificamente come Signora e Padrona da tempo immemorabile...».

Tutte le proprietà (terreni, case, piscine, grotte, addiacci, etc.) sono descritte analiticamente: ubicazione, quantità, destinazione produttiva, possessori; del pari, le rendite: censi perpetui, censi redimibili, canoni, terraggi, decime, none, prebende, elemosine, giurisdizioni *et similia*. L'unica cosa che manca è il titolo di provenienza, che può comprovare un acquisto legittimo.

Il patrimonio della Chiesa era scisso da quello del Capitolo. Vi era, infatti, una contabilità separata, con un apposito Libro di Riscossione del Capitolo, il cui patrimonio era in gran parte indiviso. Il Capitolo, comunque, era abituato a trattare i beni della Basilica come proprietà privata.

La Chiesa non aveva diritto a decime, che quindi erano appannaggio del Capitolo.

La rendita complessiva riportata ammontava a 1.393 ducati, così divisa: 388 ducati imputati alla Basilica, 1.005 al Capitolo.

Va da sé che all'interno del Capitolo il più e il meglio spettava alle due prime dignità, l'arcidiacono e l'arciprete: «Lo suddetto Rev.do Capitolo partecipa di questi frutti pro eguali parte, ma le due dignità d'Arcidiacono, et Arciprete, partecipano per due parte per quelle rendite, raggioni, et attioni, che non vi è peso di Messe». Riguardo alla decima, che valeva 200 ducati, l'equivalente del due per cento dell'imposta complessiva che si esigeva sui prodotti della terra (grano, olio, fave, legumi e vino), era scritto che «li Signori Arcidiacono, et Arciprete tirano le due parti». Il criterio della «doppia» si applicava anche al «diritto sull'Atrio», altrimenti detto gabella dell'Atrio, alle «distribuzioni dei giorni di S. Michele di Maggio e Settembre» e ad altre rendite, come i funerali – potevano essere «solenni, doppii, semidoppii, semplici» – e anniversari, ecc. Solo sulla decima una quota parte (un quarto) andava alla Mensa arcivescovile, il resto veniva diviso tra i canonici.

Più o meno la stessa spartizione avveniva per le «elemosine» e i matrimoni che si celebravano in basilica, di spettanza anch'essi del solo Capitolo. Raccolte le prime

nelle tre casse di abete site all'interno della stessa, la metà di esse andava al vescovo sipontino; dell'altra metà, due parti all'arcidiacono, due all'arciprete, il resto veniva diviso in parti uguali fra i canonici del Capitolo.

La retta dovuta per i matrimoni, di cinque carlini e mezzo, era distribuita nel modo seguente: due carlini all'arcidiacono, due all'arciprete, uno e mezzo ai canonici; se tra gli sposi vi era un forestiero, di carlini se ne pagavano otto, così divisi: uno alla Mensa arcivescovile, due a testa alle due prime dignità, tre al Capitolo, oltre ad altri due carlini che andavano all'arciprete «per le fedi», che attestavano che non vi era impedimento per l'emanazione del decreto da parte della Mensa.

Come si vede, alla base dell'attribuzione delle quote parti vi era un calcolo meticoloso fino all'ultimo capello e il tutto veniva esplicato con gran disinvoltura dai religiosi.

L'amministrazione di tutti questi beni implicava un giro d'affari abbastanza vasto e la nomina alle varie cariche doveva essere particolarmente ambita. Quando arrivava ad avere un canonico, la famiglia era a posto per sempre: la sua ascesa sociale era assicurata!

La Platea si rivelò un punto di riferimento costante per il Capitolo tutte le volte che era chiamato a tirare fuori i titoli di proprietà dei suoi possessi. Il che accadeva di frequente, perché essi erano terreno di scontro non solo con il barone o il Comune di Monte Sant'Angelo, ma anche con la Mensa arcivescovile e le Locazioni del Tavoliere.

È impossibile citare tutti i fondi, l'elenco è sterminato. Diamo qui un agile profilo di quelli più estesi e più redditizi.

Il primo, in ordine di grandezza, era il «quadrone» di Macchia, per la forma più o meno di un quadrato, e si trovava fra i torrenti Pulsano e Varcaro, il mare e il tratturo di Foggia. Intestato al Capitolo, aveva una superficie di 500 ettari circa. A ridosso di questo possedimento, tra Varcaro e il Pozzo Salso, di versure ve n'erano un'altra quarantina. Bisogna dire che a quei tempi il quadrone «formava un cespite della Massa Capitolare Comune», ma che in seguito fu diviso tra i capitolari.

Seguivano i parchi Termitito (ha 164)), della Basilica, e Cerrosaldo-Sitizzo (ha 50), del Capitolo. E ancora, intestati a quest'ultimo, nell'agro di Mattinata c'erano: «le terre di San Michele» (ha 23), in località Macchione; i fondi Fichidindia (ha 17), Castelluccio (ha 4) e Trappeto Vecchio (ha 4); il trappeto Asprito, con annesso uliveto di 10 ettari, e quello, poco distante, della Sperlonga, con annesso fondo olivetato; centinaia di ulivi secolari sparsi nelle diverse contrade, altrimenti detti «alberi di San Michele» (erano stati donati nel corso di secoli).

Altre decine di fondi erano distribuite nel resto del tenimento. E poi c'era il parco animali, con 1521 pecore e 237 vacche.

Sempre a Mattinata, in contrada Ombratico, c'era la vigna del mansionario Giovanni Zavarese, sulla quale nel 1688 sorgerà una «torre» (fabbricato in muratura), recante nella facciata est, al di sotto dello stemma araldico, un'iscrizione dedicata all'arcangelo (*Appendice 1*).

Per completare il quadro, mancano «le offerte, le quali si fanno in denaro, agnelli, ienci, porci, lana e formaggi».

Può essere utile ricordare che, fino al Concordato del 1741 tra Chiesa di Roma e Regno di Napoli, i redditi delle chiese, per lo più principeschi, godevano dell'immunità

fiscale; da allora in poi i vecchi possessi furono tassati al 50 per cento, i nuovi acquisti per intero.

È dunque evidente che già verso la metà del XVII secolo la Basilica era ben impiantata nel mondo temporale, non distinguendosi da un'azienda laica.

Questo stato di cose non cambierà nei decenni futuri, tant'è che nel *Catasto Onciario* di Monte Sant'Angelo, del 1753, la Basilica e il Capitolo continuarono ad essere, tra gli enti ecclesiastici di Monte Sant'Angelo beneficiari di rendite (una trentina), ben posizionati: (1° e 8° posto). Rispetto alla Platea, però, risulta invertito l'ordine tra i due.

Ci vien fatto di domandarci: come è stato possibile l'accumulo di tutti questi beni? La risposta ce la fornisce un testimone d'eccezione, l'agente demaniale Enrico Ciardulli, che operò a Monte Sant'Angelo nel secondo e terzo decennio dopo l'unità: «Questi terreni redditizi alle Chiese, disseminati nel circuito di un corpo demaniale, altro non sono che porzioni di terre usurpate e dallo usurpatore donate alle Chiese nel supremo momento in cui esso stava per lasciar questa vita e in cui preso dal rimorso, quasi in espiazione del fallo, faceva elargizione alla Chiesa del terreno abusivamente sottratto alla proprietà comune... Gli Enti ne avevano venduta e rivenduta una parte senza che questa Amministrazione Comunale vi ha messi mai gli occhi dentro, e non si è creduta mai in diritto di rivendicarli».

Ora, se tutto questo è vero, è altrettanto certo che da parte del Capitolo ci fu una preoccupazione affaristica, che lo vedeva partecipare in prima persona, per esempio, all'occupazione di terre demaniali o mettere in atto un'accorta politica patrimoniale che si concretava nella

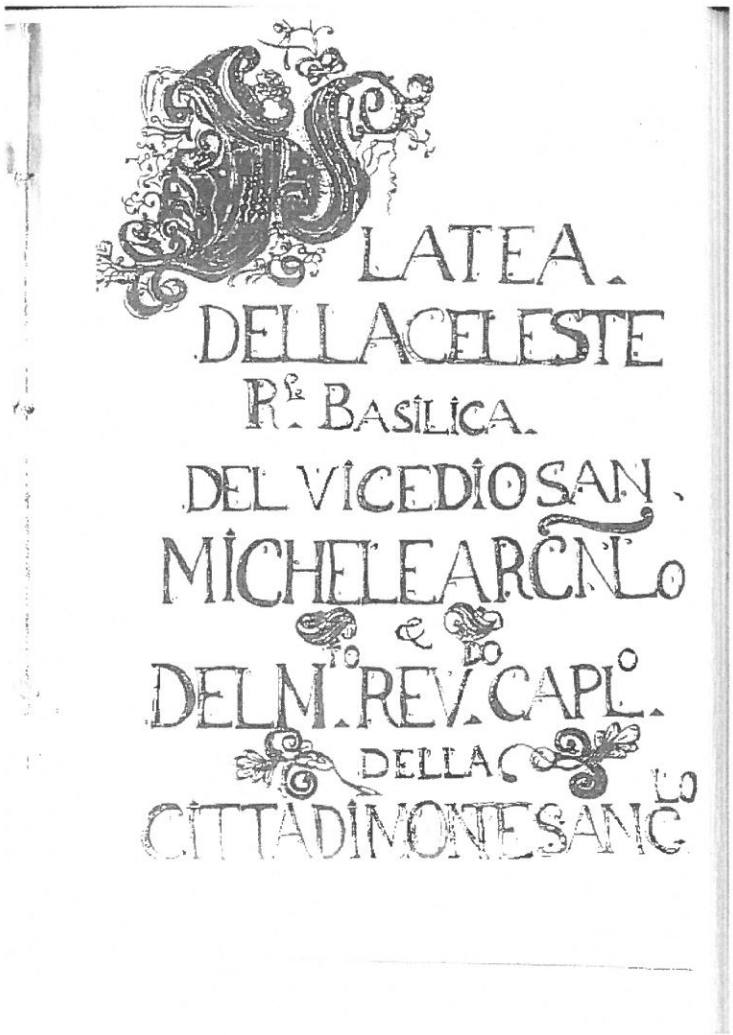
capacità di allacciare relazioni parentali e sociali con la classe dirigente e i centri del potere locali. È difficile, oggi, pensare che tutta questa «roba» si sia accumulata per forza d'inerzia, ossia all'insaputa dei canonici, e che questi siano rimasti invischiati loro malgrado nella rete degli interessi materiali. Il denaro doveva avere una grande potenza magnetica di attrazione («il danaro fa danaro») nei loro confronti, come avremo modo di vedere. E in questa corsa ad arraffare dove potevano, senza alcuna remora di ordine morale, non è da escludere che i canonici perseguissero i propri obiettivi con instancabile tenacia anche per mezzo di «pratiche ipotecarie sui beni dei debitori che non potevano pagare e cause contro contadini inadempienti» (sicuramente assillati dalle realtà della vita), se non addirittura con l'intimidazione. Così il patrimonio della Basilica si sviluppò negli anni in misura crescente, senza che i *beati possidentes* provassero il minimo scrupolo. Essi consideravano l'intraprendenza, la ricerca del profitto e del potere come le condizioni supreme e necessarie della vita religiosa.

Comunque stiano le cose, un'attività economica così intensa è inconciliabile con la natura della Chiesa. Né si pensi a iniziative caritatevoli: di fondi destinati alla pubblica assistenza non v'è traccia nelle varie fonti, neanche in quelle ascrivibili alla letteratura agiografica.

Le vicende della Basilica riguardanti il patrimonio fondiario s'incrociano con quelle del territorio comunale, in massima parte di origine demaniale. Un territorio che, proprio per la sua stessa natura, si rendeva aggredibile da tutte la parti, a cominciare dai soggetti socialmente ed economicamente più forti e agguerriti, e la Basilica, al pari di altri enti religiosi, era sicuramente tra questi. Vedremo

che le sue usurpazioni si riveleranno di cospicua entità e all'origine di un lungo contenzioso giudiziario con il Comune di Monte Sant'Angelo. A tal proposito si deve ricordare che la storia della Basilica è stata tutta una sequela di liti e di cause, tendenti a perseguire il suo sogno di dominazione terrena (è stata trattata ampiamente in altra sede: M. TRANASI, *Monte Sant'Angelo negli ultimi due secoli*, Bastogi Libri - Roma, 2013). Un capitolo di questo contenzioso riguarda il possesso del «quadrone».

La causa ebbe inizio nei primi anni della Restaurazione e finì subito su un binario morto.



Frontespizio della Platea 1678

Il quadrone di Macchia

Prima di passare ad analizzarla, bisogna dire che quell'area era parte della difesa Casiglia, un demanio universale (comunale) divenuto territorio di contesa tra diversi soggetti. Per questo motivo nei secoli la contrada era stata oggetto di molte liti, alcune delle quali finite in tribunale. E fu proprio per dirimere una di queste, riaccesasi tra la principessa di Gerace, Maria Antonia Grimaldi, l'ultima feudataria di Monte Sant'Angelo, e questa Università, che il sovrano diede un incarico *ad hoc* al marchese Vivenzio, luogotenente della Camera della Sommaria.

Questi il 27 maggio 1801 emanò a Manfredonia un apposito decreto, con il quale stabilì quanto segue: «Si è appuntato, deciso e giudicato che l'Università sia mantenuta *et quatenus opus* reintegrata nel possesso della Difesa o contrada denominata Casiglia, secondo la confinazione fatta dal Tavolario Sapio, una coi frutti da liquidarsi intese le parti».

Va osservato che anche la perizia di Sapio, risalente ai primi del XVII secolo, aveva ritenuto Casiglia «di pertinenza dell'Università».

Dopo il marchese Vivenzio venne l'intendente Biase Zurlo, che il 7 giugno 1813 emise un'apposita ordinanza su Casiglia. Va detto che questi fu incaricato anche della divisione del demanio ex feudale di Monte Sant'Angelo,

questione che risolse emanando altre due ordinanze (23 dicembre 1811, 6 novembre 1813).[3]

L'ordinanza del 7 giugno 1813 è concepita in questi termini: «Abbiamo pronunziato ed ordinato quanto segue: La contrada denominata Casiglia con effetto è dichiarata comunale di Montesantangelo, rimanendo confirmata in tutte le sue parti ed espressioni la preinserta decisione del marchese Vivenzio».

Il possesso di Casiglia da parte del Comune di Monte Sant'Angelo avvenne, così come richiesto dal punto 4° dell'ordinanza del 7 giugno, per decisione del giudice di Pace nel dicembre del 1813.

Da soli, tutti questi elementi sarebbero bastati a giustificare la legittimità del possesso di quell'area, ma le cose andarono diversamente. «L'uomo è però naturalmente così ligato al bene della proprietà che sia malamente sia che giustamente si possegga, una volta che si è nel possesso si cerca in ogni modo di sostenerlo né mai bonariamente si abbandona» (dalla memoria pubblicata il 14 novembre 1825 dagli avvocati del Comune di Monte Sant'Angelo, Giovanni Farina, Raffaele Talamo e Frumenzio Guacci, nella causa contro il Capitolo davanti alla Gran Corte Civile di Napoli).

Ma torniamo alla causa. Essa ebbe inizio quando i coloni del quadrone, obbligati al pagamento del terraggio sia dal Comune che dal Capitolo, si resero morosi nei confronti dell'uno e dell'altro. La loro condizione, stando

---

[3] Per questi argomenti si veda: M. TRANASI, *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata – Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Leone Editrice - Foggia, 1994; M. TRANASI, *La Nascita della Proprietà Privata – Monte Sant'Angelo 1861-2001*, Leone Editrice - Foggia, 2002.

ad una denuncia del sindaco Filippo d'Errico, del 1821, non era certo delle migliori: «I comunisti di Montesantangelo mentre pagano il canone al Comune vengono coazionati dal Reverendo Capitolo Garganico al pagamento de' terraggi su de' medesimi fondi siti nelle difese comunali Vota e Casiglia».

Va ricordato che, per effetto della legge del 21 maggio 1806 – in primo luogo prescrisse la censuazione del Tavoliere – «le terre del quadrone furono divise privatamente tra i capitolari» e all'arcidiacono e all'arciprete fu assegnata «una parte doppia», ben 45 ettari a testa. Le altre quote andavano dai 22 ettari delle altre due dignità ai 15 dei canonici. A loro volta i capitolari diedero in enfiteusi, sempre ai sensi della citata legge e con decreti della Giunta del Tavoliere, le terre ricevute. (Le terre dell'arcidiacono, ad esempio, furono date a censo con decreto della Giunta del Tavoliere del 13 febbraio 1809 a quattro persone diverse).

Quanto al canone, l'imposizione da parte del Comune il più delle volte resterà solo una minaccia, perché esso avrà difficoltà a riscuoterlo.

Citati dal Capitolo innanzi al giudice del circondario di Monte Sant'Angelo, i coloni chiamarono in causa il Comune. Il giudice, trovatosi di fronte ad un possesso risalente agli inizi del 1773 (a dire del Capitolo) ed essendo incompetente a decidere circa la proprietà dei fondi, con sentenza del 15 dicembre 1817 condannò i coloni a corrispondere il canone al Capitolo, giusta i contratti di enfiteusi, ma nello stesso tempo «fece salvi al Comune i suoi diritti, a tenore delle leggi vigenti». Diritti che evidentemente si potevano far valere solo in un giudizio petitorio.

E così avvenne. Il Comune chiamò in giudizio il Capitolo innanzi al Tribunale di Lucera.

Preliminarmente, va detto che la Platea costituì un punto di forza decisivo a sostegno delle pretese del Capitolo, intestatario del bene fondiario, non solo perché era un atto pubblico, ma anche perché in esso era intervenuta la rappresentanza dell'Università ai massimi livelli. Quanto al notaio, però, c'è da dire che la sua presenza non aggiungeva più di tanto, come lo stesso si lasciò sfuggire: «Confesso però non havere tralasciato minutia, che mi sia stata accennata, che da me non sia stata annotata e scritta». Egli si era limitato, in buona sostanza, ad attestare quello che i due canonici dicevano di possedere, senza accertare la legittimità dei possessi.

Il Comune, al contrario, considerava la Platea una scrittura privata, anche se avvenuta in presenza di notaio. Nel merito, poi, faceva notare che il suo possesso era più antico di quello vantato dal Capitolo: risaliva, infatti, al 1599 e al 1602, come risultava da degli affitti, nonché da uno strumento del 10 giugno 1602 a firma del notaio Francesco Pistoia di Monte Sant'Angelo e dagli atti richiamati nell'ordinanza del 7 giugno 1813 dal commissario Zurlo. Ma la prova regina della proprietà del quadrone era data dall'essere perimetrato all'interno delle difese Vota e Casiglia, dichiarate di sua proprietà proprio con quell'ordinanza.

Con una prima sentenza, emessa in contumacia il 9 dicembre 1822, il Tribunale di Lucera proibì al Capitolo di «terraggiare sui fondi controversi», condannandolo alla restituzione del terraggio indebitamente esatto a decorrere dal giugno del 1813. Ma, con una seconda sentenza, del 26 agosto 1823, lo stesso Tribunale, benché avesse rigettato

l'opposizione di terzo proposta dal Capitolo contro il decreto di Vivenzio e l'ordinanza più sopra citata – questo sosteneva che di essi non si dovesse tener conto, perché non avevano visto il suo coinvolgimento diretto –, e avesse del pari rigettato l'intervento dei coloni nella causa, accolse l'eccezione di prescrizione invocata dal Capitolo, ordinando che esso non venisse più «molestato nel possesso».

Il Comune e i coloni impugnarono la sentenza innanzi alla Gran Corte civile di Napoli. Con una prima sentenza interlocutoria, emessa il 22 novembre 1824, la Corte si pronunziò sulle due questioni che essa stessa aveva sollevate, e cioè se l'opposizione di terzo proposta dal Capitolo fosse di ostacolo alla decisione sulla causa e se la documentazione a sua disposizione fosse soddisfacente. Decise per il no in entrambi i casi: nel primo, perché si trattava di «revindicazione, di rilascio del possesso di beni fondi»; nel secondo, perché i documenti erano stati presentati «a spezzoni». E proprio per questo chiese daccapo una serie di documenti a entrambi i contendenti: al Comune copia delle ordinanze, al Capitolo copia della Platea e dello stato nominativo dei censi, degli affitti e simili.

Non rimane che aggiungere che questa volta il Comune, oltre al titolo di proprietà e alla legittimità del possesso, invocò a suo favore la legge del 12 dicembre 1816 sull'amministrazione civile dell'ex Regno di Napoli, che all'art. 176 recitava: «Ogni occupazione ed ogni alienazione illegittima del Demanio Comunale è dichiarata abusiva, a qualunque epoca l'una e l'altra rimonti; essa non potrà in verun caso essere considerata come titolo di promiscuità, e sarà in ogni tempo improduttiva di alcun

dritto, o effetto». E questo per contrastare la richiesta di avvenuta prescrizione della parte avversa.

La seconda, e anche l'ultima, sentenza della Corte, anch'essa interlocutoria, arrivò il 9 giugno 1826. Essa, dopo aver ordinato al Comune di dichiarare il numero e la denominazione dei fondi, il nome dei rispettivi coloni e la quantità del terraggio che ognuno di loro corrispondeva, dispose una perizia per accertare «quale sia la estensione e la confinazione delle terre sulle quali il Capitolo ha esatto dei terraggi dall'anno 1773 in avanti e se queste terre siano in tutte o in parte comprese nelle enunciate tenute di Vota e Casiglia, e se nelle terre stesse si trovino stabilite delle colonie perpetue e quali siano». Ma, vista l'evoluzione che avrà la vicenda, la decisione più importante era un'altra: «Intanto, pendente l'ordinata perizia, e fino a che non sarà altrimenti deciso, il Capitolo continuerà la esazione de' terraggi in questione, ritenendo però presso di sé il prodotto in qualità di Amministratore Giudiziario, con l'obbligo di darne conto ad ogni ordine della Gran Corte».

Questa era destinata ad essere l'ultima decisione, perché il Comune rinunciò a portare avanti la causa. Sul suo atteggiamento remissivo l'agente demaniale Ignazio Centofanti si esprimerà in questi termini in una missiva indirizzata al prefetto nel dicembre del 1864: «L'incartamento rimase sepolto nella polvere degli Archivi comunali fin dal 1826». Così la questione di Macchia rimase impregiudicata.

Nel biennio 1864-65 il Centofanti tentò una conciliazione con il Capitolo, ma il risultato fu infruttuoso. Sempre nel '64 il Consiglio comunale, con una delibera del 5 novembre dello stesso anno, demandò ad una Commissione, di cui facevano parte Donato Giordani e

Michele Giordano, il compito di riferire sullo stato della vertenza. Il 24 aprile 1868 fu presa un'altra delibera di Consiglio, con la quale si autorizzava la Giunta municipale ad approntare una memoria da sottoporre ad «uno specialista di discipline demaniali», al fine di conoscere se fosse il caso di riprendere o meno il giudizio. Ma «l'iniziativa non ebbe seguito ed il Capitolo pertanto continua ad esigere il terratico».

Dovrà passare un cinquantennio prima che un altro agente si occupi del quadrone di Macchia. Infatti, degli agenti che si susseguiranno a Monte Sant'Angelo nei decenni a venire, per censire le occupazioni dei demani comunali – Antonio Cicella (1868-73), Francesco Pacelli (1876-88), Enrico Ciardulli (1889-91), Michele Torre (1896-97), di nuovo Enrico Ciardulli (1898-1906) –, nessuno tratterà della piana di Macchia. Che per questo verrà stralciata dalla planimetria Latessa del 12 dicembre 1894, che riportava le occupazioni censite a quella data su tutti i demani del Comune.

Del quadrone avremo modo di parlare nel prosieguo dell'indagine. Ora incombe focalizzare l'attenzione su un'altra vicenda, che tenne occupato il Clero capitolare verso la fine del periodo borbonico. Parliamo della realizzazione dell'urna cesellata in argento che doveva contenere la statua in marmo dell'arcangelo Michele.

L'urna cesellata in argento

La vicenda vede come protagonista l'arcidiacono Nicola Mantuano, una delle maggiori personalità ecclesiastiche di Monte Sant'Angelo, ed è interessante perché, oltre a mettere a fuoco la costruzione di una nuova immagine del santo patrono, getta viva luce sul personaggio e sui suoi rapporti con i canonici.[4]

Bisogna dire di passaggio che, durante il governo del Mantuano, e dopo secoli di incuria, furono messe in atto altre iniziative tese ad abbellire le fabbriche santuariali, dal rifacimento in marmo degli altari all'ampliamento della facciata esterna e alla sistemazione del piazzale antistante. Risale allo stesso periodo anche la costruzione della chiesa sussidiaria di Santa Maria della Libera.

Tornando all'urna, la vicenda si snodò per un paio d'anni, per la titubanza e le resistenze del Capitolo, all'interno del quale evidentemente non tutti erano convinti della bontà dell'opera (qui ci atterremo ad una

[4] Nel 1850 la composizione del Capitolo non risultava diversa da quella degli anni della Platea. Ancora quattro dignità e dodici canonici: le prime rispondevano al nome di Nicola Mantuano (arcidiacono e principale dignità), Michele Vaira (arciprete e 2ª dignità), Michelemaria d'Angelantonio (1° primicerio e 3ª dignità), Michele d'Errico (2° primicerio e 4ª dignità); i canonici al nome di Giovanni Rago, Pietro Clemente, Francesco Saverio Azzarone, Luca Guerra, Giuseppe Rago, Giuseppe Muscettola, Luca d'Errico, Nicola Mantuano, Dionisio De Cocchi, Michelangelo d'Errico, Giuseppe Antonio Collicelli, Francesco Saverio Tomaiuolo. Vi era una novità: oltre ai quattro mansionari semplici (Pasquale Capossele, Michele Longhi, Angelo Guerra, Nicola Bisceglia) vi era un mansionario curato, Angelo Gabriele Guida.

cronologia essenziale dei fatti). Sintomatico è il caso della sottoscrizione decisa nella riunione del Capitolo del 28 maggio 1852, ma poi rinviata.

A rendere possibile l'urna, che ancora oggi custodisce la statua dell'arcangelo attribuita al Sansovino, fu la donazione di 1.000 ducati dell'arciprete Michele Vaira – lo strumento porta la data del 17 giugno 1853.

Il dono del Vaira, vecchio e malandato, si può considerare una rarità assoluta nella lunga storia della Basilica. Comunque, non fu un atto di generosità disinteressata, ma fu fatto in ossequio al principio del *do ut des*: il religioso dava in questo mondo una parte delle sue sostanze per ottenere nell'altro «la salute della sua anima e di quelle dei suoi cari espianti in Purgatorio». Infatti, egli sottopose il Capitolo a precisi obblighi, da «valere a perpetuità e durante il Mondo»: «1) Una Messa solenne in ogni anno nell'Ottava della Dedicazione per la rimissione di suoi peccati per tutto il corso di sua vita; 2) Avvenuta la morte di Lui in vece della Messa sarà celebrato un Anniversario solenne e perpetuo in suffragio dell'anima sua; 3) Due altri Anniversari solenni saranno da oggi innanzi pur celebrati a perpetuità, il primo cioè per i suoi genitori e Parenti tutti defunti e il secondo *pro pluribus* secondo la intenzione di Lui; 4) Messe cantate tredici ne' tredici venerdì di San Francesco di Paola con una Messa Solenne nel primo della sua Festa, e tutte e quattordici secondo la intenzione di Lui e perpetua morte».

Dovette sacrificarsi anche il Mantuano, anticipando una parte della somma, 420 ducati per l'esattezza, per permettere «il collocamento dell'urna sull'altare prima o

dentro la Novena della Apparizione della primavera del 1854».

Nicola Mantuano occupò il seggio arcidiaconale dal 1833 al 1876, anno in cui calò nella tomba. Fu anche deputato al Parlamento napoletano del 1848 (non vi mise mai piede) e ispettore delle scuole pubbliche del Circondario. Di lui è stato detto tutto e il contrario di tutto. Basti pensare che, per trasmetterci l'immagine di un Mantuano antiborbonico e, quindi, di liberale che lotta per l'unità nazionale, lui che non aveva mai nascosto le sue simpatie per la monarchia borbonica e il suo re (di questa posizione la più compiuta esposizione si trova nei suoi giudizi sui moti locali del 1799, nella relazione sulla visita al santuario nel 1846 di re Ferdinando II, «Monarca delle Due Sicilie idolatrato dai sudditi», nonché nell'espressione «felicissimo Regno», riportata nella bozza di convenzione con l'argentiere incaricato della costruzione dell'urna, preparata di proprio pugno) i *magna nomina* della storia locale cronologicamente a lui più vicini, Ciro Angelillis e Giovanni Tancredi, hanno contrabbandato un'immagine del religioso inesistente, al punto da finire per accusarlo, loro malgrado, di doppiezza o di infingimento. La predicazione filoborbonica non è, dicono, autentica, ma una messinscena, una specie di astuzia a cui l'arcidiacono è ricorso al fine di disorientare gli avversari, politici e non, e tappare loro la bocca: un gettare fumo negli occhi degli allocchi, insomma!

Come per il suo presunto liberalismo, anche le virtù che gli furono attribuite da Daniele Ungaro nell'elogio funebre sono dubbie, perché manifestamente dettate da esigenze agiografiche: «dotto, affabile, cordiale, magnanimo, strenuo difensore del povero, avverso ai

privilegi delle caste, mite, ameno e cortese con tutti, ecc.». Ma i fatti parlano ben altro linguaggio, mostrandoci che il religioso non era uno stinco di santo.

Si è già detto dell'anticipo della somma per onorare il pagamento dell'urna. Ebbene, nella seduta del Capitolo del 13 aprile 1854, in cui esterna questa volontà, l'arcidiacono «desidera in pari tempo conoscere come e quando deve essere ristorato». Era la richiesta di un impegno formale nei confronti del Capitolo – nel quale evidentemente non si aveva grande fiducia –, che lo sottoscrisse a larghissima maggioranza il giorno successivo. L'arcidiacono sarà «soddisfatto dei suoi averi» nell'arco di un anno.

La riunione del 13 aprile riveste una particolare importanza, perché tra l'arcidiacono e i canonici si verificarono degli attriti. Due canonici trovarono eccessivo il costo dell'urna e «non necessaria tanta bellezza». Singolare ci appare quanto ebbe ad osservare l'arcidiacono in merito alla seconda obiezione: «L'Argento per altro è un lusso fra le pareti domestiche, e non mica sugl'Altari». Applicata alla lettera *et sine glossa*, senza commenti che possano snaturarla, l'affermazione è uno schiaffo alla semplicità e alla povertà evangeliche. L'arcidiacono aveva capito prima degli altri che la povertà non è una fortuna!

Quanto al costo, i due canonici dissenzienti, che fra l'altro avevano avanzato delle riserve già nel giugno dell'anno prima, non avevano tutti i torti, se si pensa che la prima ipotesi di spesa formulata dal costruttore, l'argentiere napoletano Michele Pane, parlava di 1.300 ducati, il contratto riportava la cifra di 2.100, mentre il prezzo finale effettivamente pagato risultò di 2.464,20, a cui andarono ad aggiungersi altri 150 circa per spese varie.[5]

E, d'altronde, i prezzi dei singoli materiali non erano confrontabili con quelli correnti di mercato, molto più bassi.

Con buona probabilità ai due canonici non era andato giù neanche il fatto che il disbrigo delle varie occorrenze fosse stato affidato al tenente Giacinto Guida (in servizio a Napoli), fratello di un canonico, nipote di altri due, nonché compare dello stesso arcidiacono. Tutto in famiglia, insomma! (non si dimentichi che nella nostra comunità il comparatico, o comparaggio, era parte di un sistema che allargava non solo la parentela, ma anche l'area della clientela). E sicuramente non dovevano aver gradito i «complimenti» (regali) fatti a Guida: 12 paia di caciocavalli, un *cantaro* (l 70) di olio e 55 *caraffe* (l 42) di vino. Ingiustificabili di quella entità, trattandosi di una persona che servì solo di tramite fra Mantuano e Pane e

---

[5] Il costo dell'urna, per quanto alto, era una sommetta trascurabile per il giro d'affari della Basilica, l'equivalente di «21 *ciavarri*» (bovini giovani) – la Basilica di capi bovini, all'epoca, ne aveva almeno 350.

Qualche altro dato di riferimento può illuminare su questo aspetto; esce direttamente dalla penna del Mantuano: «Una quantità maggiore [di olio] è stata divisa anche per 16 in diversi anni e staia 80 ricevè ogni capitolare nel 1849» (si ricorda che uno staio era pari a 10 litri). Nel 1851, sempre secondo la stessa fonte, di stai ne furono divisi ben 2.527, che erano l'equivalente in moneta di 3.209 ducati lordi (d. 2.615 netti), una fortuna per quei tempi. E poi c'erano le altre rendite; l'arcidiacono, ad esempio, ricavava dai canoni enfiteutici imposti sulle terre del quadrone che facevano riferimento a lui, di 45 ettari, altri 74 ducati, l'equivalente di 46 tomoli di grano. A titolo di raffronto si tenga presente che lo stipendio annuo di un dipendente comunale negli anni Cinquanta era di 40 ducati.

che per di più era parente di un terzo dei componenti il Collegio capitolare (in numero di 12 quell'anno).

Conscio di sé, ma pur bisognoso del continuo riconoscimento altrui, l'arcidiacono doveva essere di natura straordinariamente suscettibile e mordace. Nell'intento di difendere a tutti i costi il suo progetto, egli si rivelò poco amante dei mezzi termini, arrivando ad apostrofare i due «Opponenti» con titoli come «Tristi», «Santoni», «Santocchi», «Santarelli», oppure con l'espressione «non altrimenti Santi che per fare esercitare la santa pazienza» (quest'ultima ricorre per ben due volte: la prima in una lettera all'arcivescovo di Manfredonia del 13 settembre 1853, la seconda in una lettera a Guida del 17 aprile 1854). Ma non venivano risparmiati neanche epiteti più pesanti, quali «Botoli», «Scimmiotti» (lettera del 20 giugno 1853 indirizzata allo stesso destinatario). Scampoli d'uomo, insomma! Giova ricordare che anche i rivoltosi del 1799 furono dal Mantuano chiamati scimmiotti (da un'annotazione autografa riportata nella Platea). Quel che viene fuori è un Mantuano diverso da quello più volgare e diffuso, un Mantuano più ruvido e perfino brutale, che ben poco ha dell'uomo di Chiesa: l'altra faccia, il *dark side*, del personaggio che ci viene presentato. E se questa fosse l'unica?

Particolare rilievo assume, in questo contesto, la circostanza che l'esposizione dei demeriti dei canonici fosse accompagnata dalla compiaciuta esaltazione dei meriti propri nell'aver portato a termine un'impresa ritenuta straordinaria. Testimonianza eloquente di un'eccessiva considerazione di sé e di autoincensamento. Di fatto l'arcidiacono sbandierò di fronte ad entrambi gli

oppositori lo spettro di una situazione problematica e recitò l'*après moi le déluge*.

Simili trasporti verbali la dicono lunga sul grande rispetto che l'uomo doveva avere del suo contorno. Essi, però, hanno un significato che va ben al di là dell'episodio incriminato, finendo per abbracciare l'attività del Capitolo nel suo complesso e il clima che si viveva ai vertici di quella istituzione, dove non dovevano mancare gli screzi personali. I diretti interessati, comunque, evidentemente sforniti di qualità eccezionali, non hanno lasciato nessun segno nella storia, non uno scritto – il Capitolo tutto era, fuorché un centro di pensiero (con le dovute eccezioni, naturalmente). Non distinguendosi, in questo, dai loro predecessori e dai loro successori. Ad ogni buon conto, delle due l'una: o la testimonianza dell'arcidiacono è rispondente alla verità dei fatti o non lo è; nel primo caso ne escono male, molto male, i canonici (anche se vien fatto di pensare che l'accusatore sia andato un po' troppo in là col tentativo di esaltare se stesso), nel secondo ad uscirne male è lo stesso arcidiacono. È fuor di dubbio, comunque, che questi, con un'esperienza più che quarantennale da arcidiacono e decennale da secondo primicerio, conosceva di che farina quei canonici fossero pasta.

Del Mantuano sarebbe da ricordare ancora, sempre nel contesto della costruzione dell'urna, la falsa comunicazione contenuta nella citata missiva del 13 settembre, dove, per diminuire la retta dovuta alla Curia sipontina, le comunicava che il dono dell'arciprete Vaira era stato di 500 ducati, anziché di 1.000.

Le vicende dell'urna si svolgevano ormai alle soglie dell'unità d'Italia, nel corso della quale la Basilica scriverà

un nuovo capitolo della sua storia, tutt'altro che roseo. Tanto per cominciare, la prima cosa che essa dovette subire, sicuramente quella più clamorosa, fu, come fra poco vedremo, la sua soppressione, un'iniziativa che si collocava nell'ambito del processo di liquidazione dell'asse ecclesiastico messo in atto dalla nuova Amministrazione.

IV - DALL'UNITÀ D'ITALIA AI GIORNI NOSTRI

La soppressione della Basilica

La storia della Basilica di San Michele, dopo la caduta della Monarchia borbonica, è la decadenza penosa di una comunità religiosa che si dibatte nel tentativo di adeguarsi alla temperie del mondo moderno.

Cattiva amministrazione, difficoltà finanziarie, politica governativa anticlericale costituiscono la monotona vicenda di questo lento morire. La Basilica visse forse il punto più basso della sua esistenza.

Una delle cause che contribuì al decadimento fu il contenzioso giuridico, che raggiunse proprio in questi anni livelli mai visti prima. Si comincia con la vertenza con il Demanio nazionale nei primi anni dopo l'unità, per finire con quelle con il Comune sullo scorcio del secolo. Partirei dalla prima, non solo per seguire un ordine temporale, ma anche perché qui era in gioco la vita stessa della Basilica per come l'abbiamo conosciuta.

Quando percepì il pericolo che la Basilica potesse essere colpita dalle leggi sulla soppressione degli enti ecclesiastici, che si davano per imminenti, l'Amministrazione comunale fece i suoi passi presso lo Stato. Infatti, appena fu pubblicata la circolare ministeriale del 29 ottobre 1863, che annunciava la emanazione di un decreto per «designare quelle Case religiose e quei Capitoli che per ragion di pubblica utilità, per benemerenze speciali o per ricordi storici, potranno eccettuarsi dalla soppressione», essa espresse «il voto

della cittadinanza di Montesantangelo perché il Ministro de' Culti si degnasse definire questa Real Basilica come monumento d'Antichità Nazionale». Non vi riuscì. Il Collegio capitolare micaelico fu soppresso con le leggi eversive del 1866/67 (furono appena 5 le congregazioni religiose risparmiate) e i suoi beni, unitamente a quelli della Basilica, furono incamerati dal Demanio nazionale, presso il quale vi resteranno sicuramente fino a tutto il 1871 (cfr. il prospetto dell'Agenzia delle Imposte Dirette di Monte Sant'Angelo per quell'anno, che riportiamo in fondo al capitolo seguente).

Il Capitolo si difese *unguibus et rostro*, intraprendendo una lunga trafila di resistenza. Ciò di cui si trattava era il riconoscimento dello *status* di «antichissima Cappella Palatina» e del patronato del re.

Giova, a questo punto, soffermarci sulle sentenze emesse in quegli anni.

La prima esce dal Tribunale di Lucera e porta la data del 21 dicembre 1867. Essa fu sfavorevole alla Basilica, che, con atti del 1° e 9 maggio dell'anno successivo, produsse appello innanzi alla Corte di Appello di Trani. La novità rilevante fu la richiesta, decisamente osteggiata dalla controparte, l'Amministrazione del Demanio, di coinvolgere nella causa direttamente il sovrano. Sulla questione si pronunziò la 1ª Sezione il 7 luglio 1869, ordinando che «sia messa in causa la Real Corona per i suoi diritti sulla Chiesa di Montesantangelo».

La stessa Sezione, con sentenza del 28 novembre 1868, aveva creato anche un palatinato *ad honorem*, che però verrà soppresso dalla Cassazione di Napoli il 23 marzo 1871.

Si giunse in tal modo alla sentenza del 25 gennaio 1872, emessa questa volta dalla 2ª Sezione, in forza della quale la Basilica di San Michele fu dichiarata Cappella Palatina, e quindi di patronato regio. La prerogativa del patronato regio implicava l'esenzione dalla giurisdizione vescovile della Diocesi di Manfredonia e il diritto esclusivo del Capitolo. La chiesa veniva considerata alla stessa stregua di un oratorio privato della famiglia reale. E anche la chiesa di Santa Maria della Libera conservava le più gelose prerogative della sovranità e tutti i benefici parrocchiali.

Può essere di qualche interesse seguire il ragionamento che stava alla base della decisione della Corte di Trani. Essa osservò che «le Palatine sono veri enti singolari, e non collettivi, dacché è una vera accidentalità se uno o più sacerdoti vi sieno addetti a diverse onorificenze, dignità, e privilegi procurati loro dai Sovrani, ripetendo sempre la loro di essere dalla volontà del Principe».

A questo proposito si deve ricordare che la legge del 7 luglio 1866 riguardava proprio la collegialità: «Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, Congregazioni... i quali comportino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico».

Dunque la Chiesa palatina non aveva i requisiti per essere ritenuta un ente morale: non era una comunità e non godeva di autonomia.

Grazie al reintegro regio la Basilica di San Michele non solo evitò il pericolo di finire sotto tutela della sede arcivescovile, ma si rimpossessò anche di tutti i beni confiscati.

Una successiva sentenza della Cassazione di Roma, del 7 maggio 1880, intervenne per sottolineare il carattere

laicale di queste chiese particolari: «Le Chiese Palatine costituiscono una proprietà Regia. Esse, oltre lo scopo pio, cui mirano i Sovrani, nulla hanno di ecclesiastico. Sono invece istituzioni civili, poiché create dalla sola potestà civile, e prettamente laicali ne sono i beni, perché non mai spiritualizzati con l'erezione in titolo».

Il ritorno della Basilica al punto in cui si trovava al momento della soppressione non servì a risollevarla dal declino economico e morale in cui versava. Della denuncia dell'uso distorto delle rendite si fece eco il consigliere comunale Michele Roberti: «L'Amministrazione del patrimonio [della Basilica] giace nel massimo disordine, le rendite contro ogni principio di giustizia si dividono tra pochi individui» (dalla delibera del 9 ottobre 1877).

Difficile per noi capire chi fossero questi, ma evidentemente si tratta di membri del Collegio capitolare, e forse anche del suo *entourage* immediato. È di tutta evidenza che i reggitori di quella istituzione non brillavano per una gestione efficace e trasparente. Fu forse per questo motivo che «da qualche tempo un Agente di Casa Reale vi esercita le funzioni di Amministratore» (il virgolettato è in una delibera comunale del 20 aprile 1875).

Qualche anno dopo nascerà la regia Delegazione per l'Amministrazione civile delle Reali Basiliche Palatine Pugliesi, con sede a Bari, con il compito di amministrare i beni. Era prevista anche una Vicedelegazione per ognuna delle quattro chiese palatine presenti in Puglia (oltre alla nostra Basilica, c'erano il priorato di San Nicola di Bari e le prelature di Acquaviva delle Fonti e di Altamura). La Vicedelegazione di Monte Sant'Angelo aveva sede in via Reale Basilica. Come già accennato, essa soprintendeva

alle finanze, intervenendo soprattutto negli acquisti, vendite, transazioni, ecc.

Per quel che riguarda il Capitolo, bisogna dire che in questo torno di tempo si era ridotto al lumicino: nel 1877 era composto di appena 7 canonici e per di più di età molto avanzata, che diventeranno 5 due anni dopo. Con regio decreto dell'8 novembre 1891 i canonici saranno portati a 8 e i mansionari a 6.

Il patrimonio della Basilica andò via via assottigliandosi nei primi decenni dopo l'unità: stando ad una fonte interna all'Amministrazione civile, la relazione Pizzorni sulla gestione 1892-96, il suo valore non riuscirà a raggiungere le 800 mila lire. Cifra modesta se confrontata con i 10 milioni del patrimonio complessivo delle quattro chiese palatine pugliesi. In una delibera consiliare del 20 novembre 1894 le rendite della Basilica venivano definite «se non troppo vistose, certo di una qualche entità». Per gli anni futuri, da un articolo pubblicato sul *Popolo di Roma* del 13 dicembre 1925, a firma di Giovanni Tancredi, apprendiamo che «questa Basilica Reale ha una rendita di oltre duecentosettantamila lire». Non doveva essere una grossa somma, anche se lo studioso, nello stesso luogo, riferisce di «ingenti rendite percepite da oltre un trentennio dalla stessa Basilica».

Ad ogni buon conto, l'immagine della Basilica si indebolirà, fino al punto che la crisi sarà un dato permanente della sua condizione.

Essa non si riprenderà più.

Non ci è dato conoscere le singole rendite, ma le proprietà che ne sono all'origine sì, ed è di esse che ci apprestiamo a parlare, se non altro perché in questi anni si trovò un *modus vivendi* soddisfacente tra il Comune, in

capo al quale esse erano, e la Basilica, che si concretò nella transazione del 1897.

La transazione del 1897

Prima della transazione era intervenuta la conciliazione per il controparco (occupazione a ridosso di un parco) Cerrosaldo-Sitizzo, del Capitolo. Comincerei da questa vicenda, procedendo per gradi.

Nel corso dei primi mesi del 1853 il Capitolo diede inizio all'occupazione dell'area in questione, chiudendola con muri a secco. Il sindaco Raffaele Basso intervenne prontamente, ritenendo che «tale novità sia pregiudizievole al pascolo libero de' cittadini». Ma il Decurionato, riunitosi il 2 ottobre dello stesso anno, considerando che il Capitolo pagava canone e fondiaria, trovò «ragionevole che su di esso eserciti tutti i diritti derivanti dall'utile dominio, senza potersi opporre il menomo ostacolo». Il Consiglio d'Intendenza, il 10 dello stesso mese, approvò la deliberazione: «Piaccia al Signor Intendente ritenere il voto Decurionale e disporre che il Clero si avvalga de' suoi dritti». L'autorizzazione alla chiusura del controparco San Michele arrivò un paio di settimane più tardi.

Dopo qualche lustro, il 21 luglio 1870, ci fu un tentativo di reintegra dell'intero parco al demanio comunale per sottoporlo a quotizzazione, ma poi, «in forza di quei tratti di favoritismo scambievoli troppo facili ad avverarsi tra individui dello stesso paese», la cosa rientrò (da un esposto del consigliere comunale Domenico de Angelis al prefetto del 22 novembre successivo). Non solo. Il 18 novembre dello stesso anno il Consiglio, se pur

con una strettissima maggioranza (4 contro 3), accolse la richiesta di conciliazione relativa al controparco avanzata da Domenico Giordani di Giacomo (di qui l'esposto). Questi lo aveva appena comprato dal Demanio dello Stato, che ne era venuto in possesso in forza delle leggi di soppressione.

La delibera del 18 novembre 1870 non dovette avere un buon esito, se si rese necessario tornare sull'argomento. Parliamo della delibera del 3 marzo 1881, con la quale fu accolta la conciliazione del controparco in questione. Il primo ad intervenire nella discussione, alquanto accesa, fu Filippo Basso, che propose il rigetto dell'istanza e la reintegra del fondo al demanio comunale, adducendo le seguenti motivazioni: a) «Il Capitolo trovasi in un possesso precario derivante non da occupazione, ma da semplice tolleranza in omaggio alla Basilica di S. Michele»; b) i cittadini vi avevano esercitato l'esercizio degli usi civici senza che mai il Capitolo si fosse opposto; c) il controparco, inoltre, era sito nel bosco Quarto, dove le conciliazioni erano vietate a seguito delle deliberazioni del 17 dicembre 1875 e 17 maggio 1879; d) da ultimo, la quotizzazione del fondo, considerata «la tenue misura del canone» prevedibile in caso di conciliazione, avrebbe comportato maggiori vantaggi per il Comune.

Ad illustrare le ragioni che militavano a pro della conciliazione fu Vincenzo Amicarelli: a) «il Capitolo possedeva il controparco da tempo immemorabile e senza alcuna molestia da parte dei cittadini»; b) quando questi vi avevano pascolato animali, lo avevano fatto abusivamente; c) le due delibere su richiamate sul divieto di conciliazione nel bosco Quarto riguardavano «i terreni esistenti nei boschi e non già gli ampliamenti dei parchi»; d) *last but*

not least, «il controparco si trova[va] nella stessa situazione dei parchisti Berardino de Angelis, Matteo d'Angelantonio e Francesco Pasqua, i quali han pur goduto di tale beneficio, senza aver pagato per lo innanzi né canone né fondiaria, e malgrado i loro fondi facessero anche parte del Bosco Quarto». Passò questa seconda proposta, con otto voti a favore, tre contrari e due astenuti.

La delibera del 3 marzo fu vistata dal prefetto il 19 dicembre successivo.[6] Al Capitolo fu concessa un'area di 35 ettari, con un canone di 56,60 lire, oltre agli arretrati.

In questi anni vi furono diversi provvedimenti riguardo alle terre della Basilica, e in particolare ai suoi parchi. Qui vanno ricordate le ordinanze del 30 agosto e del 30 settembre 1892, emesse dal prefetto di Capitanata nell'ambito del cosiddetto scioglimento della promiscuità dei parchi.

La mancanza di spazio ci impedisce di esporre in questa sede le vicissitudini della controversia. Ci

---

[6] La decisione del prefetto dovette essere sofferta. Questi, infatti, in un primo momento aveva dichiarato fallito l'esperimento conciliativo, in base all'art. 29 delle Istruzioni 3 luglio '61, e aveva dato inizio alla reintegra del controparco.

Il Capitolo si oppose con tutte le sue forze all'azione espropriatrice del prefetto. Esso poggiò la difesa principalmente sulla legittimità del suo possesso, ma si richiamò anche a tutte le deliberazioni più importanti in materia demaniale, e in particolare a quella del 2 ottobre 1853, dove era detto che «laddove particolari interessi credessero maggiore l'estensione posseduta dal Real Capitolo, potranno avanzare regolari reclami all'autorità competente». Come dire che la Prefettura non aveva motivo per far valere le sue ragioni: l'abuso poteva – meglio, doveva – essere tollerato!

limitiamo a far presente che contro la seconda ordinanza il Capitolo presentò ricorso innanzi alla Corte di Appello di Trani, poi ritirato a seguito dell'istanza per «la risoluzione bonaria della vertenza» presentata dal medesimo.

L'istanza andò a buon fine e così si giunse alla transazione del 1897. Il compromesso fu firmato il 1° marzo 1897 dal sindaco, Vincenzo Amicarelli, e dal vicedelegato per l'Amministrazione civile dei beni della Basilica, Giuseppe Del Giudice. Esso riguardò l'allivellazione degli «ampliamenti» dei parchi Termitito e Cerrosaldo e quella di altri terreni, in possesso sia della Basilica che del Capitolo.

Quanto ai parchi, si deve osservare che nel frattempo, a seguito di continue usurpazioni, il primo era passato da 133 versure dello stato Mosca del 1815 a 154 dello stato Della Rocca del 1857, mentre il secondo era passato da 40 a 63 versure. Termitito risultava il parco più esteso di Monte Sant'Angelo.

Il compromesso fu ratificato dal Consiglio comunale il 17 marzo 1897, mentre l'omologazione da parte del prefetto avvenne il 14 giugno 1898.

Ecco l'«elenco dei fondi concessi», con i relativi canoni:

- ampliamento del parco Termitito	L. 160,90
- ampliamento (controparco) Cerrosaldo	" 56,60
- n. 76 fondi (contrade: Ombratico di Carbonara, Cima Gravitella, Confini di Chiancatone, Murge la Gatta, Guardiola, Carmine, Madonna degli Angeli, Croci di Pulsano, Palombara, Santa Bernabea)	" 210,32
- n. 6 fondi (contrade: Stinco, Paratina, valle Sant'Antonio)	" 15,01

- n. 3 fondi (contrade: Piediscanni, Quarantana, Marcisi) " 7,65
- n. 3 fondi (contrade: Cassano, San Leonardo, San Simeone) " 8,22
- fondo sito in contrada Umbricchio " 21,95
- fondo sito nella valle di Luzio " 5,75

L'importo complessivo dei canoni ammontava a 486,45 lire.

Per quanto riguarda i parchi, «restavano confermati i canoni relativi alle precedenti ordinanze», che erano i seguenti:

- parco Termitito L. 306
- " Cerrosaldo " 240,99
- controparco Cerrosaldo " 291,87
- " Elce del Papero " 42,25

L'ammontare complessivo del canone sui parchi era di 881,11 lire.

La somma complessiva a carico della Basilica, comprensiva sia degli arretrati – relativamente al periodo antecedente l'ordinanza del 30 agosto 1892 – che delle ultime cinque annualità di canoni non prescritti, risultò di 2.103,70 lire.

Cessate le ostilità, sembrava che lo stato delle relazioni tra Comune e Basilica dovesse avviarsi ad una normalità. Invece il 5 giugno 1905 il Capitolo adì il Tribunale di Lucera per «sentir dichiarare che il canone annuo dovuto dalla prelodata R. Basilica per la maggiore estensione occupata nel controparco Cerrosaldo-Sitizzo è di L. 56,60». Inoltre, chiese la restituzione delle somme pagate in più, a suo dire, per tutto il periodo dal 1882 al 1894, che ammontavano a 6.090,41 lire.

Chi dei due aveva ragione? *Ni l'un ni l'autre*, dal momento che nel primo elenco più sopra mostrato era riportato, per il controparco, un canone di 56,60 lire, mentre nel secondo uno di 291,87 lire. Quale prendere per buono?

Il Tribunale di Lucera, con sentenza del 30 marzo-28 aprile 1906, diede ragione al Capitolo, ragion per cui il Consiglio comunale, riunitosi il 6 agosto dello stesso anno, a larghissima maggioranza (18 favorevoli, 3 contrari, 3 astenuti) autorizzò il sindaco Amicarelli a presentare appello innanzi alla Corte di Trani. Ci si augurava di giungere ad un «amichevole componimento» della vertenza, ma questo non accadde, se la stessa arrivò in Cassazione, che, a sezioni riunite, con sentenza del 13 aprile-12 luglio 1913, dichiarò l'incompetenza dell'autorità giudiziaria ordinaria. Siamo a conoscenza che successivamente sul parco intervenne una sentenza di reintegra, che però non trovò esecuzione. La questione si chiuse con un ennesimo compromesso a ribasso per il Comune: il parco rimaneva in mano al vecchio possessore, a cui veniva imposto il divieto di alienarlo.

Qualche anno più tardi fu approntata una nuova transazione, che fu approvata in Consiglio comunale il 26 agosto 1919, ma la delibera non fu vistata dalla Giunta Provinciale Amministrativa, che la giudicò lesiva dei diritti del Comune.

Nell'attesa dei tempi, per tutto quel periodo e per i decenni a venire i canoni gravanti sui parchi furono i seguenti: L. 306 per Termitito; L. 42,25 più L. 69,45 per un «eccesso conceduto», per Elce del Papero; L. 80,32 più 240,90 per una zona concessa a triplo canone, perché

messa a coltura, per Cerrosaldo (cfr. il Ruolo relativo all'anno 1930).

I canoni sulle altre terre rimasero quelli concordati.

Per dare l'idea di che cosa si sta parlando, quando si parla di canoni, è sufficiente un dato a confronto: nel 1920 l'affitto del parco Termitito rese alla Basilica ben 12.000 lire. Un canone di 306 lire aveva solo valore simbolico!

Tranne Cerrosaldo, tutte le proprietà raccolte nella tabella, ma anche le altre, furono alienate, per lo più negli anni Venti.

Ne citiamo alcune, site in agro di Mattinata, per le quali disponiamo di dati più precisi: «le terre di San Michele» (ha 23), in località Macchione, furono vendute il 1920; «il trappeto vecchio», con uliveto annesso di 4 ettari, il 24 luglio 1922; nello stesso anno anche il trappeto Asprito, con uliveto di 10 ettari, e quello, poco distante, della Sperlonga; Fichidindia (ha 17) l'11 luglio 1923, e a seguire Termitito e Elce del Papero (in agro di Monte Sant'Angelo), nonché tutti gli altri beni, fra i quali vanno ricordati gli ulivi ultrasecolari siti per lo più nella piana, altrimenti detti «alberi di San Michele» – erano stati donati all'arcangelo nel corso di secoli. La contrada Castelluccio (ha 4), verso la quale si espanderà l'abitato di Mattinata, era stata venduta nel 1908.

Nello stesso periodo furono vendute anche le case, ubicate nel Comune capoluogo e intestate in gran parte al Capitolo (*Appendice 2*).

In alcuni casi si tratta di somme ingenti. Si consideri, infatti, che Castelluccio e Fichidindia erano dei suoli edificatori di notevole pregio ubicati a sud-ovest del centro urbano di Mattinata. Un dato per Castelluccio: per l'intera superficie fu sborsata dall'acquirente, un tal Francesco

Prencipe, la somma di 8.600 lire (siamo nel 1908). Qualche dato per Fichidindia: per un'area di 400 metri quadri, ubicata all'ingresso del paese sulla strada rotabile Monte Sant'Angelo-Mattinata, fu sborsata dall'acquirente, un tal Giuseppe Ciccone fu Francesco, la somma di 3.000 lire. L'atto notarile, rogato dal notaio Alfredo Longhi di Monte Sant'Angelo e firmato, per parte della Basilica, dal vicedelegato per l'Amministrazione civile dei beni della stessa, Carlo Giornetti fu Antonio, porta la data del 19 maggio 1921. Nel luglio del 1923 per l'acquisto della restante area, più di 16 ettari, la somma pagata da Michelina Salcuni fu di 221.000 lire. Qui ci fu un'asta pubblica. Si ricorda che per tutte quelle vendite occorreva l'autorizzazione del Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto.

Non è dato sapere dove sono finiti i soldi. Con buona probabilità si è riprodotta la stessa situazione denunciata dal Roberti nel Consiglio comunale del 9 ottobre 1877.

Prima di passare alle vicissitudini successive della Basilica, bisogna ricordare che nel 1922 il patrimonio delle quattro basiliche palatine pugliesi fu trasferito alla Regia Delegazione e che con il Concordato dell'11 febbraio 1929 fra il Regno d'Italia e la Santa Sede, le Chiese palatine passarono alla gestione di quest'ultima (art. 27) e si videro abolita la loro palatinità (art. 29), con la conseguente perdita di ogni privilegio. E, affinché alle quattro chiese fosse assicurata una rendita adeguata, venne istituita a Bari una Commissione mista per studiare il caso. Nelle sedute del 25 maggio e del 5 giugno dello stesso anno la Commissione stabilì che il patrimonio della Basilica di Monte Sant'Angelo dovesse consistere nella rendita annua di 93.761,73 lire. Il 25 gennaio 1933 un

rappresentante del Ministero dell'Interno s'incaricò personalmente di assegnare al Capitolo di San Michele i vari titoli. Due giorni più tardi fu firmato l'accordo fra le parti. Ad amministrare detta rendita fu chiamato il canonico Domenico Pellegrino.

Può essere utile ricordare che alle dipendenze della Basilica da tempo immemorabile operava la confraternita di San Michele Arcangelo. Regolata dal regio decreto del 2 settembre 1836, aveva scopo religioso e spirituale per i devoti di San Michele. Anch'essa rispondeva a logiche mondane, come si evince da una fonte interna: «A ciascun devoto ascritto alla Confraternita in caso di morte, si celebrerà una messa cantata di Requiem, dietro avviso della famiglia; la quale manderà la libretta con la data del giorno della morte ricevendo poi dalla Chiesa il certificato della celebrazione di detta Messa di cui però restano privi tutti coloro che si trovano in arretrato di qualche annualità, salvo se la famiglia curerà l'intero pagamento» (dal Bollettino Michael e il Gargano, *Norme e vantaggi per gli ascritti alla Confraternita di San Michele Arcangelo*, 1934). Senza soldi non si cantano neanche le messe!

Le indagini sul quadrone di Macchia

Intanto, in questo torno di tempo era iniziata un'indagine sulla piana di Macchia, ivi compreso il quadrone. Condotta dall'agente demaniale Alberto d'Angelo, essa porta la data del 29 novembre 1906. Il d'Angelo si fermò a Monte Sant'Angelo pochi mesi, un periodo breve ma sufficiente a formarsi l'idea, messa nero

su bianco, che quella contrada fosse di «natura demaniale».

La questione scottante del quadrone, come si ricorderà, era rimasta impregiudicata. Negli ultimi tempi, il 6 marzo 1908, c'era stato il parere di un funzionario del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, l'avv. Piredda, che per l'occasione si era recato a Monte Sant'Angelo. Questi ritenne essere fuori dubbio la «demanialità universale di Macchia» e definì «occupatori precari» i coltivatori dei terreni perimetrati all'interno del quadrone. Questo bastò a rimettere in moto la situazione, perché da quel parere prese la mossa, nel 1913, l'agente demaniale Michele Calvosa.

La sua indagine sulle occupazioni della piana di Macchia fu a tutto campo, riguardando una superficie di 1.963 ettari circa e 986 «occupatori», ma i risultati furono abbastanza scarsi. La superficie conciliata, infatti, fu di soli 66 ettari. Ad opporvisi furono soprattutto i coloni che già pagavano il canone al Capitolo (essi erano assillati da analoga richiesta da parte del Comune). La verifica del Calvosa porta la data del 17 giugno 1919.

Dopo Calvosa, nel marzo del 1935, arrivò a Monte Sant'Angelo l'istruttore demaniale Anacleto Marinelli. Quanto al quadrone, egli avanzò una proposta perentoria, quella di risolvere la questione giudiziariamente: «Scaturisce evidente la conclusione che il territorio posseduto dal R. Capitolo di Montesantangelo debbe considerarsi di pertinenza del Comune; e che sia pertanto utile ed urgente per il Comune stesso di riproporre il giudizio nei confronti del Capitolo, per assicurare ai cittadini l'esercizio degli usi civici sulla estensione contestata» (dalla *Relazione all'Ill.mo sig. Commissario*

per la liquidazione degli usi civici di Bari, del 30 aprile 1936). La proposta era destinata a cadere nel vuoto.

A Marinelli subentrò, nel 1938, l'istruttore Ciro Lapeschi, che – tolte le interruzioni dovute alla guerra – si fermò a Monte Sant'Angelo un decennio, durante il quale condusse delle indagini su tutto il territorio comunale, a cominciare proprio dalla piana di Macchia. In merito al quadrone, ritenendolo un demanio ex ecclesiastico, propose di liquidare l'uso civico mediante divisione da farsi particella per particella, con un compenso al Comune di Monte Sant'Angelo di «1/3 del valore del fondo». Partizione complicata, perché interessava più decine di particelle ed altrettante di coltivatori. L'istruttore indicò anche la strada da seguire, ma era come fare i conti senza l'oste: «Coloro che si trovano a possedere nel perimetro del demanio ex-ecclesiastico potranno chiedere al Capitolo della Basilica una diminuzione del canone che attualmente pagano a questo Ente, pari al terzo della superficie assegnata in astratto al Comune di Montesantangelo: sarà questa un'azione da dovere spiegare separatamente, senza alcuna responsabilità del Comune». Ma, pensare che il Capitolo potesse accordare un simile sconto era una pia illusione. Occorreva intentare un'azione legale (la parola azione è nel virgolettato). Ma anche questa volta non se ne fece nulla. Per cui quella situazione ha perdurato fino ai giorni nostri.

Bisogna, però, dire che il canone fu lasciato cadere in desuetudine negli ultimi anni Quaranta, e questo fu sicuramente un sollievo per i coloni della zona. I quali – lo diciamo tra le righe – erano in massima parte vicini ad ambienti ecclesiastici (molti erano parenti stretti di canonici).

Dopo Lapeschi si sono succeduti altri istruttori demaniali, che hanno prodotto altre verifiche, ma non è stato adottato alcun provvedimento su quella zona.

Del quadrone si è già detto tutto, o quasi tutto. Non resta da aggiungere che in questi ultimi anni la Curia arcivescovile di Manfredonia, e per essa il rettore della Basilica, sta operando delle affrancazioni, percependone il profitto. E questo avviene sulla base della semplice intestazione catastale, (i fogli di Mappa interessati sono: 175 (parte), 177 (parte), 180 (parte) 181 (parte), 182, 183, 184. Il prezzo di affranco, trattandosi di uliveti, si aggira sui 400-500 euro ad ettaro, a cui vanno aggiunte, a carico del livellario, tutte le spese di cancellazione del livello (imposta di trascrizione, registrazione, rogito, volturazione catastale, ecc). Questi preferisce la strada dell'accordo a quella dell'usucapione, senz'altro più costosa.

Qualcosa da dire c'è anche nei confronti del Comune di Monte Sant'Angelo, che, dopo decenni di totale assenza – non ha mai espresso una posizione su una possibile uscita da quell'ambigua situazione –, finalmente qualche anno fa è uscito allo scoperto, obbligando all'affrancazione del livello a suo favore tutti coloro che necessitavano di dimostrare la proprietà dei loro possessi.

Il Clero capitolare. Ultimo atto

Nella seconda metà del secolo scorso un fatto rilevante ha segnato la storia della Basilica: la cacciata dei canonici nell'estate del 1969. Monte Sant'Angelo ha vissuto, in un'atmosfera di libertà e di esaltazione collettiva, un'esperienza unica di rivolta, qualcosa di insolito nella

sua storia, dimostrando di non essere più *asinus portans mysteria*.

A sconfiggere i canonici non fu soltanto la rivolta popolare: essi furono travolti anche dalla loro stessa *débâcle* morale, cominciata già molto tempo prima. La loro reputazione era ormai logora.

Del comportamento dei canonici e, in particolare, di quelli che avevano officiato la Basilica nel recente passato, abbiamo scritto altra volta; non ritorneremo dunque su questo argomento. Qui è sufficiente evidenziare che contro di loro è stata lanciata ogni sorta di epiteti anche e soprattutto da parte di alcuni arcidiaconi, in primo luogo (per limitarci a quelli più vicini alla nostra epoca) da Nicola Mantuano (1833-76) e da Leonardo Rinaldi (1910-26). Il primo li bollò come "Tristi", "Santoni", "Santocchi", "Santarelli", "Botoli", "Scimmiotti". Ma neanche il Rinaldi scherzava, non fu più tenero nei loro riguardi: "... del tuo libro sulle imposte che custodiscono la sacra grotta (ahimé addivenuta purtroppo quale la definì il Cardinale Di Renda antro di ladroni!)". E ancora: "Oh che l'Arcangelo disperda col suo brandello gli avidi rigattieri ed immondi profanatori del suo tempio!" (i due ultimi virgolettati sono in una lettera spedita da Monte Sant'Angelo a Ciro Angelillis il 9 dicembre 1924). (È bene ricordare che lo stile religioso dei canonici chiamati in causa non era diverso da quello dei religiosi che li avevano preceduti).

I fatti che aggravarono i motivi di risentimento si verificarono nella primavera del 1964, quando, a seguito della decisione del Capitolo – era stata presa d'intesa con la Santa Sede e il Ministero della Pubblica Istruzione – di mandare le porte di bronzo della Basilica ad una mostra d'arte bizantina ad Atene (da tenersi dal 1° aprile al 15

giugno 1964), si diffuse la voce che i canonici «si stavano portando le porte» (*Appendice 3*). Ma influirono anche, è indubitabile, il malcontento e le frustrazioni che covavano a seguito della chiusura prolungata della stessa (1960-maggio 1964) – la statua dell'arcangelo era stata trasferita (cosa assolutamente da non fare, perché si riteneva che portasse male) nell'adiacente Istituto San Michele –, chiusura dovuta al protrarsi dei lavori al suo interno per i contrasti per divergenze d'idee, opinioni, che insorsero tra l'arcidiacono Nicola Quitadamo e il soprintendente ai Monumenti e Gallerie della Puglia e Lucania, Franco Schettini. Così, quando il 3 marzo la rivolta per il trasferimento delle porte (l'opera d'arte più bella e più importante del santuario) divampò, l'obiettivo era divenuto la sostituzione dei canonici, ritenuti i veri responsabili della situazione incresciosa in cui la Basilica versava. (Le prime avvisaglie di questo stato d'animo si erano avute con una manifestazione popolare del marzo del 1962: si erano visti i cittadini condannare apertamente la condotta dei canonici, a difesa di uno stile di vita improntato alla povertà evangelica). Ma ben presto la rivolta rientrò, anche grazie alle assicurazioni dell'arcivescovo Cesarano che le porte sarebbero rimaste al loro posto (4 marzo 1964). Questi promise anche «di far venire i Monaci a S. Michele». Va fatto notare che, contro la rimozione delle porte, in quei giorni si espresse anche il Consiglio comunale.

La protesta era fomentata in primo luogo dai *sammecalére* e dai gestori delle bancarelle adiacenti all'area santuariale, ma anche dai negozianti più in generale: tutto un mondo che viveva della vendita di oggetti sacri e non (statuette di San Michele, penne

colorate, pennacchi, figurine, souvenir vari, ecc.) e che si sentiva danneggiato dal mancato afflusso dei pellegrini (si pensi solo che un chilo di pane arrivava a costare a questi anche sette, otto volte il prezzo corrente). E, ad aggravare la situazione, era il confronto con San Giovanni Rotondo, dove il flusso dei pellegrini era in costante aumento, con vantaggi tangibili sull'economia di quella cittadina. Balzava agli occhi di tutti i montesantangiolesi una cosa che certo non poteva far piacere, e cioè che Padre Pio, il quale del resto non era ancora santo, anzi era un diavolo (era stato appena messo sotto inchiesta da Papa Giovanni XXIII, con pesanti accuse a suo carico), aveva scalzato nientemeno che San Michele, che poteva giovarsi di un culto vecchio di almeno 15 secoli.

Di lì a qualche anno, nel 1969, avvenne l'episodio più direttamente responsabile della fine ingloriosa del Capitolo, l'elettrificazione delle campane del campanile della Basilica, dallo stesso decisa nell'agosto di quell'anno, per risparmiare sulla spesa occorrente per mantenere in vita il servizio. Ma anche questa volta circolava la voce che il Capitolo s'era venduto le campane e tanto bastò per mandare su tutte le furie la popolazione, tenendola in agitazione per mesi e portandola ad assumere anche i toni e le forme della guerra aperta contro lo stesso e il vescovo di Manfredonia. Evidentemente, il crescente stato di insoddisfazione e di irritazione, e quindi di impazienza, associato al sentimento atavico di rivalsa nei confronti della Curia, aveva raggiunto limiti insopportabili.

Ma veniamo ai lavori. Essi furono condotti con una certa abilità insieme spregiudicata e diffidente, quale si trova nel mondo degli affari, dall'arcidiacono Nicola

Quitadamo. Ma anche con molta improvvisazione (si pensi che, «per rompere la roccia, furono fatte brillare mine anche all'interno dello speco»).

Quitadamo, insediatosi il 1° aprile 1948, è stato il 33 arcidiacono nella storia della Basilica. Prima di lui: Nicola Mantuano (1833-76), Michele Roberti (1880-97), Giuseppe de Meo (1899-1909), Leonardo Rinaldi (1910-26), Giuseppe Alfonso Marinelli (1927-47).

Finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno (ai soldi pubblici, evidentemente, pensava l'arcidiacono, quando andava ripetendo che, a trovarli, «vi penserà S. Michele»), i lavori iniziarono il 26 aprile 1951 e si protrassero per più di un anno, per poi bloccarsi del tutto. Riguardarono il rifacimento del pavimento della Basilica, che venne rimosso a causa della fortuita scoperta delle fabbriche d'epoca longobarda interrate dagli Angioini nel 1300, allorché ammodernarono il complesso santuariale, creando l'ingresso odierno con la scalinata di discesa alla grotta e il campanile, di cui la Basilica era priva. Detti lavori riguardarono anche il consolidamento e la valorizzazione dei vecchi ambienti appena ritrovati, di grande importanza storica. (Si era sempre pensato che il pavimento della Basilica fosse poggiato sulla roccia, mentre si scoprì che esso poggiava sulle vecchie fabbriche longobarde ricolme del materiale di risulta riveniente dai lavori eseguiti dagli Angioini). Sempre nello stesso periodo di tempo iniziò la costruzione della Casa del Pellegrino e della Casa canonica, per la cui realizzazione si resero necessari imponenti sterri, eseguiti anche a mezzo mine.[7] Il che

[7] Durante gli scavi ci si è imbattuti in importanti ritrovamenti archeologici. Tra quelli rivenienti dall'ex giardino e dalla zona ad ovest della Canonica sono da annoverare: un portale a sesto acuto

comportò necessariamente una modificazione sostanziale dell'assetto originario dei luoghi, di rilevante interesse storico e artistico, oltre che archeologico.

Nel 1960 i lavori furono ripresi e riguardarono, oltre alla ristrutturazione, al consolidamento e alla monumentalizzazione delle fabbriche della Basilica, la sistemazione della Casa del Pellegrino (che rimase incompiuta) e della Casa Canonica (Istituto San Michele), che fu inaugurato nel 1958. Contro quest'ultima, di 4 piani (ottenuta dopo la demolizione della vecchia, di 2 piani), il critico d'arte Cesare Brandi lanciò, nel 1960, ogni sorta di epiteti: «orrido corpo di fabbrica dalle finestracce in finto gotico», «una bruttura senza pari», ecc.

I lavori per il ripristino del piano di calpestìo della Basilica andarono a rilento, per i contrasti sorti, come già accennato, tra Quitadamo e Schettini. Quitadamo aveva abbassato il pavimento della Basilica, per rendere più ariosa la grotta, distruggendo tre archi romanici e la volta a botte che copriva la ex Cappella delle Reliquie, oltre a numerosi affreschi, Schettini riportò il pavimento al livello originario, ricostruendo, per quanto era possibile, i locali danneggiati soprattutto a causa delle mine.

(immetteva nella scalinata principale di discesa); le tombe del Cavaliere, dei Leoni, del Crociato ed altre; una monofora gotica, posizionata al di sopra delle prime due tombe; ruderi di antichi romitaggi; monete di rame di diverse epoche (aragonese, angioina, sveva, bizantina); due monete di epoca romana. Dagli scavi eseguiti sotto la Canonica e sotto il pavimento della Grotta sono venuti alla luce numerosi simboli, affreschi e scritte di varia epoca. Altre scoperte sono dovute ai lavori di sbancamento occorsi per la costruzione del cosiddetto muraglione: tombe di crociati, ruderi di antichi ospizi e romitaggi, monete e pezzi lavorati di varia epoca.

Ma veniamo alle vicende del 1969. La presunta vendita delle campane fu la classica goccia che fa traboccare il vaso. Ma se questa era un pretesto, di vero c'era che la Basilica micaelica era decaduta per interno esaurimento. La sua causa aveva subìto nell'opinione montesantangiolese un durissimo colpo. (Con ogni probabilità, anche la notizia dell'elettrificazione delle campane avrebbe operato da sola, perché trovava terreno adatto).

A darne conferma è anche un testimone d'eccezione, il nonagenario arciprete della stessa, Filippo Ungaro, tramite alcune confidenze fatte a don Domenico Pellegrino, dei Figli di Maria Immacolata: «Il Santuario è finito... I Capitolari vanno soltanto per raccogliere offerte e il compenso lauto di matrimoni e dei funerali e mangiano a dieci bocche con le Parrocchie, con l'insegnamento della religione e con la Rettoria di altre chiese»[8]. Essi si erano

[8] Il virgolettato è in un poscritto tratto dall'opuscolo *Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della sommossa - Dal taccuino di un sacerdote che ha celebrato nel Santuario due giorni prima della sommossa* (il sacerdote che «per devozione» aveva celebrato in quella chiesa il 16 e il 17 agosto era appunto Pellegrino).

Pubblicato in forma anonima sulla fine del 1969, l'opuscolo è attribuito *vox populi* a mons. Quitadamo. Questi, che abitualmente risiedeva a Napoli (era docente di Filosofia all'Università Federico II), trascrisse le confidenze che gli aveva fatte Pellegrino, in villeggiatura al paese natio, attribuendole fittiziamente a un sacerdote anonimo. (L'opuscolo non è stato mai messo in circolazione: di esso non si trova alcuna memoria).

Quello che Quitadamo fa dire a Pellegrino costituisce una prima parte dell'opuscolo, una seconda parte, più lunga, intitolata *Sintesi della sommossa*, contiene inedite notazioni al vetriolo dello stesso arcidiacono sulle vicende che si svolsero nell'arco di tempo tra il 19 agosto e il 16 ottobre 1969, alcune delle quali vissute in prima

trasformati in novelli mercanti del tempio. C'è di più sul canonico Michele Gentile, che «ha truffato la Congregazione di Maria Immacolata, da cui ha disertato e ora sta truffando S. Michele». Parole che suonano come un macigno!

Lo stesso Pellegrino, poi, nel dare ragione alle «male lingue a cui vi è un fondamento di verità quando dicono che a S. Michele raccolgono milioni e miliardi», fornisce preziose notizie sul giro d'affari, ancorché parziale, della Basilica e, in particolare, sui rapporti con la sede diocesana: «In verità però i canonici raccolgono centinaia di migliaia di offerte per Messe per passarle all'Arcivescovo e sono quasi dei segretari della Curia a cui più danno e da cui più benevolenza e fiducia e omertà riscuotono nel chiudere un occhio per le cose loro purché portino 15 milioni all'anno al Vescovo per elemosine di S. Messe oltre le relative tasse». Che è quanto dire un patrimonio. Per avere un'idea del valore della cifra, si pensi che lo stipendio mensile di un insegnante di Scuola media era allora di 120 mila lire.

Naturalmente, per un giudizio più complessivo, bisognerebbe conoscere anche la quota parte delle entrate che rimaneva in sede, nella disponibilità dei canonici.

Questi fatti (la chiusura al culto della Basilica, il ricordo della «rivolta delle porte» del 1964, il pessimo stato dei locali, l'inadeguatezza dei canonici a far fronte alle esigenze dei fedeli e dei pellegrini), messi in fila, sono

persona, altre viste dal suo osservatorio privilegiato. Queste rivelazioni sono una testimonianza davvero unica. dovrebbero essere scolpite sulla pietra.

Per l'opuscolo, completo di entrambe le sezioni (*Dal taccuino di un sacerdote che...* e *Sintesi della sommossa*), si veda l'*Appendice* 4.

tutti anelli di una catena che ha portato alle sommosse (ben tre!) dell'agosto-ottobre del 1969 e alla conseguente sospensione del Capitolo dalle sue funzioni (la Basilica fu subito occupata, i canonici messi in fuga, le funzioni liturgiche sospese, le chiavi d'ingresso affidate per qualche giorno al sacrestano e poi al presidente del Comitato civico «Pro Santuario», sorto per capeggiare e indirizzare la protesta popolare), e, successivamente, alla sua soppressione. Lo *slogan* che stava alla base della protesta era: «Fuori i canonici, vogliamo i monaci» (si pensava, allora, ai francescani, che già erano presenti a Monte Sant'Angelo).

Se l'operazione si rese possibile, questo si deve principalmente al fatto che l'Amministrazione comunale, con alla testa il sindaco A. Mazzamurro (Giunta DC-PSI), e il Consiglio comunale, composto dai rappresentanti dei partiti DC, PCI, PSI, PSIUP, fecero causa comune coi rivoltosi. Difatti, già nella seduta del 20 agosto 1969, il giorno dopo lo scoppio della rivolta, il Consiglio si mostrò determinato a stabilire che l'autorevole consesso restasse convocato in seduta permanente, con l'obiettivo di arrivare ad una trattativa con l'autorità ecclesiastica per la sostituzione dei canonici. Era evidente che esso operava di conserva con il Comitato cittadino come condizionatore della rivolta, e non strumento della stessa. Due giorni più tardi ebbe luogo un incontro tra il sindaco, accompagnato da alcuni componenti il Comitato, e l'arcivescovo Cesarano, «disistimato e qualificato bugiardo» (non aveva mantenuto la promessa fatta agli inizi del marzo del '64), in cui quest'ultimo si impegnava a compiere passi presso il vescovo di Lucera, Antonio Cunial, da pochi mesi amministratore apostolico di Manfredonia (ossia reggente

dell'Arcidiocesi), per avviare la pratica alla Santa Sede per la sostituzione del Capitolo. Il 23 agosto si tenne un altro Consiglio comunale, che approvò all'unanimità un telegramma (da inviare alle varie autorità religiose e civili) con cui veniva proclamata «la ferma volontà persistere stato agitazione finché non siasi provveduto at sostituzione attuale inefficiente Amministrazione capitolare santuario con Ordine monastico». Questa volontà fu confermata nello stretto giro di giorni, precisamente il 29, in un ordine del giorno che allo scopo stabiliva la ricostituzione di un Comitato misto «Pro Santuario» (il primo Comitato si era dimesso il 22, durante l'incontro con Cesarano). Bisognava finirla. Si invitavano anche le autorità civili e religiose ad attivarsi «perché le campane della Torre Campanaria della Celeste Basilica restino così come erano, senza l'elettrificazione» (proprio dall'inizio dei lavori per l'elettrificazione era partita la scintilla della rivolta). Sulla vicenda delle campane, come era già avvenuto per quella delle porte del '64, il Comune si accodò al popolo. (Da notare che né l'uno né l'altro ebbero poi nulla da dire quando, appena un anno dopo, avvenne l'elettrificazione delle campane sotto la nuova gestione dei benedettini).

Seguirono gli incontri del Comitato e della Giunta municipale con le autorità ecclesiastiche, prima con il vescovo Cunial a Lucera (13-14 settembre), poi con l'abate dei benedettini a Montevergine (in presenza dello stesso vescovo). Di fronte alla volontà di Cunial di imporre la ripresa del culto al Santuario, la reazione dell'autorità civile, nel primo incontro, fu «così decisa che egli dovette dire che accettava i Monaci al Santuario, però quelli graditi a lui, e, in ogni caso dovevano andare a

trovarseli gli stessi montanari». Il Comitato accettò, dicendo che avrebbe invitato i benedettini di Montevergine. Ciononostante, Cunial avanzò la proposta di affidare la custodia del santuario ai padri scalabriniani, respinta con fermezza dal sindaco: «sarebbe consigliare un dentista a un malato di cuore».

Nella seconda metà di settembre cominciarono le trattative con i monaci di Montevergine. Nell'incontro con l'abate di quest'ordine il vescovo Cunial pose al sindaco delle condizioni economiche per la venuta dei nuovi custodi del Santuario, fra le quali la richiesta di approntare i locali e la disponibilità di «un milione all'anno per il sostentamento dei Monaci». Ma non diceva nulla sulla soppressione del Capitolo e della conseguente gestione da parte dei monaci dei beni capitolari. Fino all'ultimo il vescovo accarezzò l'idea di lasciare i canonici al loro posto.

Con buona probabilità a determinare il vescovo ad arrendersi (di resa si trattò, visto che in quei giorni il religioso andava ripetendo che «i ribelli devono cuocersi nelle loro acque»), fu l'incontro con il Capitolo tenutosi il 12 di quello stesso mese a Manfredonia. In questa «storica riunione» emersero posizioni complessivamente contrapposte, con l'arcidiacono Quitadamo, da una parte, e, dall'altra, il vescovo Cunial e i canonici.

Quitadamo, «vecchio e malato inguaribile e sofferente vicino alla morte», si ritira in buon'ordine. Infatti, spogliandosi delle sue responsabilità, approva, «esagerazioni» a parte, la condotta della popolazione, «giustificata da una tradizione secolare di aspirazioni sempre avversate e conculcate dai canonici e dagli Arcivescovi di Manfredonia», mentre non si perita di

biasimare quella dei canonici, che «non sentono il pudore e l'orgoglio di andar via spontaneamente dalla casa da cui sono respinti». E conclude affermando che «il Capitolo non può assolutamente più gestire adeguatamente il Santuario e per conseguenza è inevitabile che la gestione del Santuario ritorni ai primi custodi ed animatori, ossia ai Monaci Benedettini». Tra l'altro, i canonici si erano resi responsabili, a suo dire, di aver fatto «dirottare la furia popolare dall'Istituto Orfanotrofio (in cui erano assediati i due canonici) verso la casa dell'Arcidiacono».

Per contro, il vescovo, definito «cinico» e «mercenario evangelico», dopo aver deplorato la sommossa come «atto arbitrario di violenza contro la libertà dei cittadini e la libertà di culto dei fedeli e dei canonici», ritiene che questi «hanno sempre fatto il loro dovere circa l'assistenza religiosa al Santuario, percependo prebende irrisorie; hanno fatto aumentare il numero dei pellegrini e hanno compiuto una parte di opere altamente benemerite per l'arte, per la religione e per la scienza». (A questo proposito l'arcidiacono successivamente annoterà che il vescovo «commette il falso storico di attribuire al Capitolo tutte le opere che ha compiuto con immensi sacrifici, e superando l'ostruzionismo del Capitolo, il povero Arcidiacono: una vera rapina da vandali di cui erano capaci i vecchi feudatari medievali»).

I canonici, da parte loro, benché non avessero nessuna intenzione di lasciare il santuario (anche perché potevano contare sull'appoggio del vescovo), alla fine accettarono «col fiele ai denti» la proposta dell'arcidiacono.

A questo punto Cunial si sentì «autorizzato a dire al sindaco che è lo stesso Capitolo a invocare la venuta dei Religiosi nella speranza di offrire al Santuario un servizio

più completo e duraturo». Il che avvenne nell'incontro di Lucera del 13-14 settembre. Ma con «sottintesi, malafede e riserve mentali», che tradivano segreti e pensieri nascosti (tutti i virgolettati sono tratti dalla *Sintesi della sommossa*). Vedremo per quali vie traverse e dopo quali tortuose manovre egli si rassegnerà ad arrendersi. Al momento l'assicurazione di Cunial suonava come un amaro avvertimento.

Ha inizio, così, un lungo braccio di ferro, tutto incentrato sugli aspetti niente affatto spirituali, ma economici della vertenza, quali la gestione dei beni capitolari (terreni e abitazioni fuori del santuario, come l'abitazione dell'arcidiacono Marinelli, e locali nel suo perimetro, come la Canonica e la Casa del Pellegrino).

Si giunse così al Consiglio comunale del 24 settembre, in cui il sindaco annunciò che «finalmente sono state accolte da parte delle Autorità Competenti le istanze e aspirazioni della popolazione montanara».

Ciononostante, il giorno dopo ebbe luogo una «seconda sommossa», questa volta contro il vescovo Cunial, provocata dalla notizia che la vigilia di San Michele questi si sarebbe recato al Santuario in compagnia di due canonici (il vescovo, però, vedendo la malaparata, il 28 vi si recò con due monaci e fu accolto con festeggiamenti).

È di tutta evidenza che dei canonici la gente non voleva neanche sentir parlare!

È da registrare, intanto, in data 26 settembre, una lettera di Cunial al sindaco, in cui considerava la venuta dei monaci a San Michele «come una grazia per la città di Monte Sant'Angelo», ma non faceva menzione dei beni capitolari.

Ne parlerà in una successiva lettera del 12 ottobre, indirizzata sempre al sindaco. Dove, tra l'altro, era scritto che «per i locali dipenderà dai Monaci se li riterranno soddisfacenti e che tuttavia dipenderà dagli organi superiori della Chiesa se quei locali possono essere dati ai Monaci; il Vescovo però vorrebbe dare la Canonica e un piano della Casa del Pellegrino, a condizione però che il Comune voglia sostenere le spese necessarie per sistemare questo piano». Ma vi era una proposta molto insidiosa riguardo al parroco della Madonna della Libera, per il quale Cunial rivendicava «il diritto alla sua chiesa e al suo ufficio, essendo ormai questa chiesa distaccata dal Capitolo». (A onor del vero, quella parrocchia era sita nel perimetro della Basilica, di cui era una pertinenza). Il vescovo aveva un pensiero recondito: pensava che il Comune non avrebbe accettato quelle condizioni capestro e così i «Monaci non sarebbero mai andati a San Michele».

Il 16 ottobre vi fu una «terza sommossa», provocata sempre dal vescovo, che, spinto dal «pretesto puerile e da mercante speculatore, quello di prelevare i soldi per pagare il sacrestano, la luce ed altre spese a S. Michele», si portò al Santuario, per «sapere dove stavano questi soldi a S. Michele». Vi riuscì: «La Superiora [dell'Istituto orfanotrofio] alla chetichella a quattr'occhi gli ha consegnato una libretta che era conservata in un dato punto e che conteneva circa 4 milioni».

Nel frattempo la gente tumultuava davanti alla Basilica, accompagnandosi con fischi e grida, e «il coraggioso Vescovo immediatamente se l'è squagliata protetto dalla forza» (i virgolettati sono presi, ancora una volta, dalla *Sintesi*...).

La schermaglia epistolare continuerà ancora per qualche tempo, prima che la vertenza giungerà a buon fine.

Si può comprendere come tale stato di disordine e di confusione, unito ad un clima sempre più infuocato, si ripercuotesse sulla vita stessa della Basilica, contribuendo ad aggravarne la crisi.

Agli inizi del 1970 i canonici (in numero di otto) lasciarono la Basilica e al loro posto, il 27 febbraio, vennero i benedettini (4 religiosi) – la convenzione stipulata con la Curia è dello stesso mese. La Basilica di San Michele si era svincolata dalla soggezione diocesana.

I benedettini trovarono una situazione penosa: «Dell'attuale Santuario c'erano solo la Grotta ed una sacrestia in cattivissimo stato, in cui mi vergognavo ad accompagnare altri sacerdoti» (da un'intervista di padre De Michele, rettore della Basilica, al settimanale foggiano *Protagonisti* del 25 maggio 1996). Questi omise di dire che il pavimento della grotta era pieno di pozzanghere e il soffitto della stessa e della scalinata angioina di ragnatele. Le finanze, poi, erano esauste, al punto che in cassa non c'era una lira. E non vi era traccia neanche dell'Inventario dei beni. Né dell'Archivio, lasciato in abbandono: «Ma dove sono oggi questi documenti? Cosa rimane dell'antico archivio del Santuario dotato sino alla fine del secolo scorso di innumerevoli diplomi e numerosissime bolle e decreti pontifici? Sembra essersi volatilizzato, disintegrato» (le parole poste tra virgolette, affidate allo stesso settimanale, sono ancora di padre De Michele). Non v'era traccia neanche della Platea del 1678, che, assieme alle offerte del pozzetto, era stata rimossa dal luogo dov'era custodita la prima notte della sommossa, e non vi

era più tornata (i canonici vi si erano introdotti furtivamente attraverso un corridoio segreto che collegava l'Orfanotrofio alla Basilica).

Con la venuta dei monaci la Basilica cambiò volto. La sciatteria era un ricordo del passato: dopo anni di incuria, i locali tornarono puliti, le funzioni religiose ripresero la loro regolarità, la macchina gestionale nel suo complesso si mise in moto, e questo rincorò la gente. Nacque in tutti una nuova fiducia nell'avvenire.

Nei loro 26 anni (1970-96) di permanenza, I benedettini hanno retto la Basilica in assoluta autonomia, distinguendosi per l'impegno profuso nel dare una sistemazione generale agli ambienti; essi hanno trasformato il famoso sito micaelico in un cantiere, che alla fine ne ha modificato la fisionomia: impermeabilizzazione e totale rifacimento dei tetti, a cominciare da quello della grotta, con conseguente eliminazione delle infiltrazioni d'acqua piovana; completamento della Casa del Pellegrino (esisteva solo lo scheletro: pilastri e solai), con la creazione di 80 posti letto; rifacimento delle camere della ex Casa canonica; recupero dei locali della scalinata angioina; rifacimento della rete idrica, dell'impianto d'illuminazione e di riscaldamento; diversi altri lavori, tra i quali si segnala il salotto per ricevere il Papa, arredato fin nei minimi particolari. Il tutto è avvenuto non a spese del contribuente, ma con fondi interni.

L'elenco delle opere, molto dettagliato, è stato pubblicato dai benedettini sotto il titolo *Lavori 1970-1996...*, prima di consegnare la Basilica alla Curia, nel luglio del 1996.

L'arrivo dei padri micheliti

L'uscita di scena dei benedettini fu in parte dovuta alla crisi generale dell'Ordine, in particolare alla difficoltà incontrata nell'assicurare il ricambio dei religiosi in servizio (erano rimasti solo in due, e di età avanzata), in parte, anzi soprattutto all'impulso della gerarchia ecclesiastica. (Quando parliamo di pressione ecclesiastica alludiamo all'influenzamento del Vaticano, che sarebbe intervenuto sull'abate di Montevergine, per indurlo a non inviare dei religiosi a Monte Sant'Angelo. A questo proposito sappiamo che padre De Michele per almeno 4-5 anni ha avanzato richieste in tal senso, senza ottenere mai una risposta. Un vero e proprio giallo! A cose fatte, cioè a sostituzione avvenuta nel governo della Basilica, l'abate di Montevergine fu allontanato dal suo incarico, ma in contropartita ottenne la nomina a vescovo in una Diocesi del centro Italia). Non a caso già dall'aprile del '95 erano stati associati alla custodia della Basilica i padri della Congregazione di San Michele Arcangelo, che sarebbero poi subentrati ai benedettini.

Il periodo di transizione durò, come si vede, poco più di un anno, e questo di per sé la dice lunga sulla gran voglia di andarsene dei vecchi inquilini. Esso è da ricordare soprattutto perché il paese si riempì delle discussioni dei sostenitori delle due parti, che fecero scorrere fiumi d'inchiostro. Non passava giorno, a cominciare da quello in cui i micheliti misero piede nella Basilica, che non comparissero volantini o manifesti pubblici pro o contro i nuovi arrivati, a firma dei diversi gruppi organizzati (partiti politici, associazioni culturali, sedicenti comitati cittadini, ecc.). Ognuno esercitava, a suo

modo, il *ius murmurandi!* Va anche detto che le vicende di quei mesi ebbero una qualche risonanza nella stampa nazionale.

Qualche nome per quelli schierati dalla parte dei micheliti, meglio dire della Curia, allora retta da mons. d'Addario: CDU (19 ott. 1995), Polo per le Libertà (27 apr. 1996), Confcommercio (4 magg. 1996). Contro, invece, erano i partiti di centro-sinistra (Democratico della Sinistra, Popolare, Laburista), che costituivano la maggioranza in Consiglio comunale, a cui va aggiunta la Libera Associazione Artigiani e Commercianti per Monte Sant'Angelo (24 apr. 1996). Questo secondo schieramento aveva sin da subito aveva guardato con sospetto l'evolversi della vicenda, interpretando la progressiva uscita di scena dei benedettini come un vero e proprio sfratto (d'altra parte, era lo stesso padre De Michele che autorizzava questa chiave di lettura quando parlava di «ordine superiore»). I più avveduti di loro fin d'allora sapevano a quali mani sarebbero state affidate le sorti della Basilica (non ci voleva molto per capirlo). E che in futuro questa avrebbe parlato polacco (vedi *auditorium* Bronislao Markiewicz, ecc.). (Si fa sempre riferimento ai nomi di personaggi illustri locali per il loro carico di storia nell'intitolare strade o istituzioni, ma nel nostro caso questo criterio non varrà).

Non è qui possibile, per ragioni di spazio, fermarci ad esaminare tutti gli episodi dell'aspra battaglia che si è svolta all'interno delle due fazioni. Ci limiteremo a riferire molto brevemente la parte che vi prese il Consiglio comunale.

Riunito in seduta monotematica il 19 ottobre 1995 per dire la sua sulla *vexata quaestio*, l'autorevole consesso,

dopo aver espresso ai benedettini «un sincero ringraziamento per l'insostituibile opera svolta», auspicava che «la scelta dei futuri custodi del Santuario risponda alla oggettiva scelta di un Ordine che, per tradizione, origini, cultura e spirito di servizio, sia vicino alle particolarità del Santuario Micaelico». Successivamente, il 27 novembre, il sindaco, facendosi interprete dei sentimenti della gente, lacerata da «una faida che turba e scuote profondamente la vita civile», scriveva all'arcivescovo per informarlo che «la Città ritiene che solo un ordine religioso possa assicurare reale e corretta autonomia di gestione al Santuario, così come è avvenuto per l'intero ultimo quarto di secolo». Autonomia è parola ricorrente nella difesa delle prerogative della Basilica, quando queste appaiono minacciate. Essa viene da lontano (qui si vuole ricordare il Consiglio comunale del 3 febbraio 1881: «Con l'affidarsi all'Arcivescovo la elezione del Parroco [di Santa Maria del Carmine] in un importante rione della città, si distrugge l'autonomia propria della Basilica Palatina»). Nelle parole del sindaco c'era la preoccupazione che «la Curia di Manfredonia metterà le mani sul nostro Santuario». Fu per l'appunto quel che accadde. Di proprietà del Vaticano, la Basilica ha perso la sua autonomia (parliamo di quella economica, naturalmente) ed è sotto la stretta sorveglianza della sede diocesana (vi è un economo esterno che si occupa della tenuta dei libri).

Era una buona occasione per fare anche della storia e il Consiglio comunale non se l'è lasciata sfuggire: «Il Santuario di San Michele e la città di Monte hanno costituito da sempre un binomio singolare e inscindibile, per cui da quindici secoli le fortune della Basilica sono

state le fortune della Città e le sue traversie, numerose e ricorrenti, quelle della città stessa». L'affermazione induce a ritenere che tra la Basilica e il Comune ci sia sempre stato perfetto accordo. Accordo che, ovviamente, non c'è stato. Da quello che siamo venuti fin qui dicendo, a cui va anche aggiunto, per dovere di cronaca, che il Capitolo in quel lontano 21 marzo 1802 votò contro il riscatto dalla feudalità dell'Università di Monte Sant'Angelo, si evince che i rapporti fra i due, molteplici nel corso dei secoli, sono stati generalmente improntati ad ostilità e avversione – era questo lo stato normale – e la ragione di ciò è costituita proprio dalle divergenze d'interessi: le «fortune» (leggi: gli interessi) dell'una non hanno coinciso quasi mai con quelle dell'altra. Ci sono stati, sì, dei momenti, delle fasi della storia montesantangiolese, in cui la Basilica fece fronte comune con l'istituzione civica, e fu quando si trattava di lottare contro il prepotere della Curia sipontina.

Che la Basilica sia poi stata, per sua miracolosa forza intrinseca, un'importante protagonista della storia di Monte Sant'Angelo, imponendosi come forza sociale capace di attrarre masse di pellegrini – è questa la fortuna a cui si allude nella delibera – non toglie nulla al valore delle cose evidenziate in questa indagine. Lo diciamo di sfuggita: la prima cosa che viene in mente, in situazioni del genere, è la novella *Abraam ebreo* di Boccaccio: questo personaggio, pur constatando di persona, a Roma, «la malvagità e la vita scellerata e lorda de' cherici», si converte lo stesso al cristianesimo, perché la sua diffusione testimonia l'esistenza dello Spirito Santo!

Ritornando al cambio della guardia, il 2 dicembre 1995, in linea con quanto aveva sostenuto in precedenza, il sindaco, «interpretando i sentimenti della mia Città»,

scrisse una lettera al padre provinciale dei Domenicani, padre Manna, per «chiedere la disponibilità del Suo venerando Ordine monastico ad assumere la custodia della Celeste Basilica micaelica». Sperò invano. (È un'ingenuità credere che dei religiosi scelgano di mettersi contro una decisione che viene direttamente dal Papa!).

La scelta dei pp. micheliti, in paese chiamati *stranieri* (al momento erano presenti in Italia in soli due santuari, Vercelli e Viterbo), contraddisse puntualmente il Consiglio comunale, poiché non rispondeva a nessuno dei requisiti dallo stesso indicati: ordine monastico, per di più di pari rango, vicinanza alla storia e alla cultura del luogo, autonomia dalla Curia ed autorevolezza. Ora, si può pure sorvolare su questi requisiti, ma quando si sostiene che «il Santuario non è un'azienda … ma un luogo d'incontro con Dio» (da un volantino del 27 aprile 1996, a firma dell'arcivescovo, del clero e delle comunità parrocchiali di Monte Sant'Angelo) – un tempo si diceva «Il regno dei cieli non è di questa terra» – si dice cosa che solo per metà è vera. Sappiamo bene, da una tradizione storica ininterrotta, che gli enti ecclesiastici sono stati e l'una e l'altra cosa. Prova ne è il fatto che di lì a qualche anno la Curia gestirà un flusso di denaro immenso, il più imponente che la sua storia ricordi e – cosa non da poco – lo farà in totale solitudine, al di fuori di ogni ingerenza delle autorità pubbliche e della società civile. Ci riferiamo ai finanziamenti per il Giubileo del Duemila. Nessuna autorità ecclesiastica ammonirà che «il Santuario non è un'azienda».

Col passare dei mesi la disputa sulla custodia della Basilica si affievolirà fino a far perdere le sue tracce. Tutti gli oppositori, o almeno quelli che credevano o amavano

far credere di essere tali, si acconceranno obbedienti all'Arcidiocesi e proprio coloro che più avevano alzato la voce sull'inaspettato cambio – mi riferisco ai partiti del centro-sinistra che amministravano il Comune – permetteranno lo strapotere dei pp. micheliti, prima approvando in Consiglio (7 agosto 1998), anche se con delle modifiche, il «Progetto di Restauro e Conservazione, nonché per il Percorso del Pellegrino» presentato dal rettore della Basilica (appena un mese prima!), e poi, a seguito di Concessione edilizia (26 agosto 1998), dando l'autorizzazione di «eseguire gli scavi archeologici nella parte adiacente la Casa del Pellegrino».

Ed è tutto dire. Se qualcuno, per scarico di coscienza, avesse avanzato delle riserve, non diciamo avesse votato contro, si sarebbe procurato il diritto di ripetere il *servavi animam meam*.

La resa dell'Amministrazione comunale non fu una folgore a ciel sereno. Le prime avvisaglie si trovano già nella lettera aperta del sindaco del 30 aprile 1996, trasmessa con manifesto a stampa. Scritta all'indomani della stipula della Convenzione tra l'Arcidiocesi di Manfredonia e la Congregazione di San Michele Arcangelo, vi si poteva leggere: «Voglio ricordare che già nel mese di ottobre del 1995 il Consiglio Comunale condannò i tentativi di interferenza sulle decisioni autonome e legittime delle Autorità ecclesiastiche. Il dibattito che in quella sede si sviluppò tendeva esclusivamente ad esprimere le preoccupazioni e le aspirazioni della città, e non a ingerirsi in scelte che non appartengono alla sfera amministrativa».

E la lettera al padre Manna? Il sindaco, di cui, per carità di patria, preferiamo non fare il nome, si dimostrò un

autentico quaquaraquà (da notare che il suo partito, il PDS, era diviso nella questione).

Quanto all'ingerenza nelle cose religiose, poi, bisogna riconoscere che il personaggio non conosceva la storia del suo paese, neanche quella più recente, altrimenti avrebbe potuto trarre qualche insegnamento dai fatti del '69, quando il sindaco di allora, alla testa del movimento di protesta, riuscì a contrastare la prepotenza dell'autorità ecclesiastica.

I micheliti si insedieranno il 21 luglio 1996.

Il Giubileo del Duemila

Il Giubileo del Duemila è stato una manna dal cielo per la Chiesa. Lo Stato è intervenuto massicciamente, o per dir meglio scandalosamente, elargendo copiose somme alle varie realtà religiose territoriali. Alla Basilica di San Michele sono andati ben 3 miliardi e 600 milioni di vecchie lire.[9] È questa la somma messa nella sua

[9] La parte del leone nella nostra zona, nell'assegnazione dei fondi giubilari, l'hanno fatta gli enti ecclesiastici di San Giovanni Rotondo (Provincia di Foggia dei frati minori cappuccini, Fondazione Casa Sollievo, Congregazione suore terziarie francescane immacolatine), che si sono divisi più di 27 miliardi di lire per strutture ricettive, infrastrutture e servizi informativi. Più nel dettaglio, ai cappuccini sono andati 18 miliardi e 800 milioni; a Casa Sollievo 2 miliardi e 903; alle immacolatine 5 miliardi e 606. Va fatto notare che, per lo stesso tipo di intervento, ricettività a basso costo di 1-2 stelle, avevano avanzato richiesta di finanziamento una quarantina di operatori turistici di San Giovanni Rotondo, ma nessuno ha preso il becco di un quattrino! Cospicui finanziamenti, ben 9 miliardi e mezzo, sono arrivati anche ai frati minori francescani di San Marco in Lamis

disponibilità dalla Legge n. 270 del 1997 e dal decreto ministeriale del 21 aprile 1998, finalizzati al restauro della scalinata angioina, all'ampliamento della Casa del Pellegrino (camere e servizi) e alla realizzazione del Percorso del Pellegrino (gallerie devozionali, penitenzieria, ecc.), nonché dei servizi culturali connessi al santuario (*auditorium*, biblioteca, museo, ecc.). Non tutte queste opere furono poi approvate dal Consiglio comunale, anche per l'opposizione di parte della popolazione. Va fatto notare che il progetto originario incontrò anche la contrarietà della Commissione pontificia di Arte Sacra.

Tra le opere non autorizzate c'era il percorso pedonale dei pellegrini, della lunghezza di 90 metri, previsto a nord del Santuario, perché ritenuto di forte impatto ambientale e paesaggistico. Collegava la piazzola di via d'Angiò alla sottostante strada circonvallazione nord. Più o meno per la stessa motivazione fu bocciata la costruzione di un altro corpo di fabbrica adiacente alla Casa del Pellegrino, avente la medesima destinazione d'uso.

Il Comune avrebbe fatto bene ad avanzare anch'esso al Governo una richiesta di finanziamento per la realizzazione di qualche opera di pubblico interesse, anche a costo di fare concorrenza alla Basilica.[10] Esso, invece, si

(Provincia di San Michele Arcangelo), per strutture ricettive (Fonte: *Protagonisti*, 1° maggio 1999, che, a sua volta, cita come fonte il Ministero dei Lavori Pubblici).

[10] Gli altri l'hanno fatto: le Poste Italiane di Monte Sant'Angelo, che hanno ottenuto un finanziamento di 170 milioni di lire, per adeguare gli uffici alle esigenze dei disabili sensoriali, e i Comuni di San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis, che si sono divisi 25 miliardi circa.

è distinto per atti di generosità compiuti a maggior gloria della Basilica, come la cessione «a titolo gratuito» dei terreni adiacenti alla Casa del Pellegrino di mq 2.075 per un valore di 137 milioni, più IVA al 20 % (delibere del 7 novembre 1997 e 29 giugno 1998). Le due delibere furono giustificate in nome del pubblico interesse (da notare che si trattava di aree già destinate a parco urbano, a verde o a servizi di quartiere).

La stessa giustificazione fu alla base della successiva delibera del 7 agosto 1998, con la quale fu approvato il progetto ammesso a finanziamento. In quest'ultimo caso a dare una mano al Consiglio, se ce ne fosse stato bisogno, è stata la legge regionale n. 3 del 1998, che dichiarava di pubblico interesse tutte le opere (bar, pizzerie, ristoranti, alberghi, ecc.), realizzate da enti e privati, e il Consiglio non perdeva occasione di magnificarla a ogni piè sospinto.

Questa legge è intervenuta al momento giusto, a mo' di ciliegina sulla torta. I maliziosi sospettarono che fosse stata emanata in previsione del Giubileo (ci sarà stata molta esagerazione in questa tesi, ma è evidente a tutti che la Chiesa ha tratto il massimo beneficio). La legge 3 è rimasta in vigore pochi mesi, perché ci si è resi conto che costituiva un rischio serio per il paesaggio.

Restando sul tema delle delibere comunali – in tutto cinque sull'argomento – esse si presentano come un *pot-pourri* di luoghi comuni e di banalità: «una schiumosa accozzaglia d'idee», avrebbe detto Shakespeare. Ma non mancano delle amenità, fra le quali spicca quella contenuta nella delibera del 7 agosto, uscita dalla bocca di un consigliere; questi «ringrazia il presidente per aver consentito ad un non democristiano di parlare del Santuario».

I luoghi interessati erano di particolare valore storico e archeologico, come evidenziato anche dalle varie Conferenze dei Servizi, per cui non andavano proprio toccati. Ed invece i lavori di scavo furono eseguiti senza la dovuta cautela, addirittura a mezzo di «un escavatore meccanico di grossa taglia». Per questa ragione furono sospesi in via cautelare dall'Ufficio Tecnico del Comune con un'ordinanza del 4 ottobre 1999. A preoccuparsi fu anche il funzionario della Soprintendenza Archeologica di Bari, il dott. Maulucci, che, a seguito di sopralluogo, dichiarò che «era opportuno che lo stesso [lo scavo] fosse eseguito a mano». La raccomandazione rimase inascoltata: per eliminare la roccia e creare l'area edificabile (si insiste sul fatto che l'intervento è consistito in massima parte in creazioni *ex nihilo*, di restauro statico e conservativo c'era ben poco), fu necessario continuare ad usare la macchina scavatrice. Con il risultato che il sito è stato stravolto e irrimediabilmente compromesso.

Ecco nel dettaglio cosa è andato perduto: in primo luogo il Cortile della Canonica (oggi corrisponde alla Cappella della Riconciliazione), di epoca angioina, e il Sepolcreto che insisteva su di esso, oltre ad altre testimonianze risalenti a quella stessa epoca o ad epoca molto più tarda.

Si agì più o meno come negli anni Cinquanta, al tempo di mons. Quitadamo, senza preoccuparsi dei reperti archeologici o del deturpamento paesaggistico. Che questo sia avvenuto allora è grave, che si sia ripetuto alle soglie del XXI secolo ha anche dell'incredibile.

Come si è detto sopra, il progetto presentato dai pp. micheliti non ha lasciato indifferente la popolazione, che si è fatta sentire anche attraverso diverse proposte di

intervento alternative in parte poi accolte. Oltre alla richiesta di rinunziare all'aumento della volumetria della Casa del Pellegrino (un albergo vero e proprio nel senso esatto della parola), da parte di alcuni cittadini veniva in particolare lamentato l'accentramento delle opere (penitenzieria, museo devozionale, biblioteca micaelica e sala conferenze) nell'ambito delle strutture del santuario, che in questo modo si sarebbe trasformato in una «rocca del tutto avulsa dal contesto sociale ed urbano» (il virgolettato è in una lettera al sindaco del 16 luglio 1998 dal titolo evocativo «Il Santuario di San Michele Arcangelo e la Città per il Giubileo del 2000», che vede tra i primi firmatari due profondi conoscitori delle cose della Basilica, Marco Trotta e Antonio Renzulli). L'opposizione più radicale al progetto originario si precisava nella costruzione dell'*auditorium* in un'area ritenuta di particolare valore archeologico. A sostegno di una maggiore integrazione tra città e santuario e della salvaguardia di quel sito carico di storia hanno fatto sentire la loro voce anche le associazioni, a cominciare da «Rinascita cittadina», che è uscita con un manifesto il 18 novembre dello stesso anno.

Ci sarebbe da dire di più riguardo all'*auditorium*. Vien da chiedersi se serviva un'altra struttura del genere a Monte Sant'Angelo, visto che ce n'erano già altre due, una del Comune e l'altra della Comunità Montana del Gargano. A proprie spese solo un pazzo l'avrebbe fatta!

Ma tutto è stato inutile, come è lecito aspettarsi in situazioni del genere, dove è coinvolta una potente organizzazione, come è la Chiesa e, per di più, c'è un fiume di denaro fresco a disposizione. Ci viene in mente l'amara conclusione del Leopardi, vecchia ormai di due

secoli, ma che conserva piena attualità: «La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto» (da una lettera a L. De Sinner del 22 febbraio 1836).

Si dirà: i soldi bisognava pur spenderli. E qui il discorso si allarga e finisce per coinvolgere altri, cioè chi i soldi li ha dati, ma questo ci porterebbe molto lontano dal nostro argomento. Qui interessa solo rilevare che si trattò di una scelta politica (per di più operata da un Governo di centro-sinistra), come dimostra il mancato accoglimento di altre richieste di finanziamento da parte di una cinquantina di soggetti privati per la sola area garganica. Ma la colpa della situazione sopra descritta è, come si è visto, del Comune di Monte e della Soprintendenza, che hanno autorizzato i lavori. Una particolare menzione meriterebbe anche il Parco Nazionale del Gargano, ma solo per il suo silenzio assordante. (Tra l'altro, esso era stato direttamente investito dall'ordinanza di sospensione del 4 ottobre 1999).

E sempre a proposito di soldi, va ricordato anche il "recentissimo finanziamento" regionale di un milione di euro avvenuto in prossimità delle recenti elezioni per la Regione Puglia.

Dal Giubileo del Duemila ci separa un ventennio, passato, per quel che riguarda la Basilica, senza fatti eclatanti o, comunque, degni di nota. I padri micheliti che l'officiano continuano la loro quotidiana *routine*, facendo del loro meglio per amministrare i sacramenti e, più in generale, per rispondere alle necessità del santuario. La folla dei pellegrini, per la gran parte mossa da una incrollabile fede religiosa, continua a fare il suo giro, nella

quasi indifferenza della gente del luogo; e questa va sempre più fiera della presenza del santuario (guai a chi tocca San Michele!). L'arcangelo, da parte sua, rimane quello di sempre: il protettore che dispensa a tutti «grazie e conforto», alimentando la speranza misteriosa di una condizione migliore.

La vera novità è venuta dall'esterno: il 25 giugno 2011 la Basilica di San Michele, grazie alle sue testimonianze longobarde, è stato dichiarato dall'Unesco patrimonio dell'Umanità. Il che ha aperto nuove prospettive di rilancio dello stesso. Ma questa è storia dei nostri giorni.

Appendice 1

Stemma situato sulla facciata della *torre* del mansionario Giovanni Zavarese (contrada Ombratico, Mattinata).

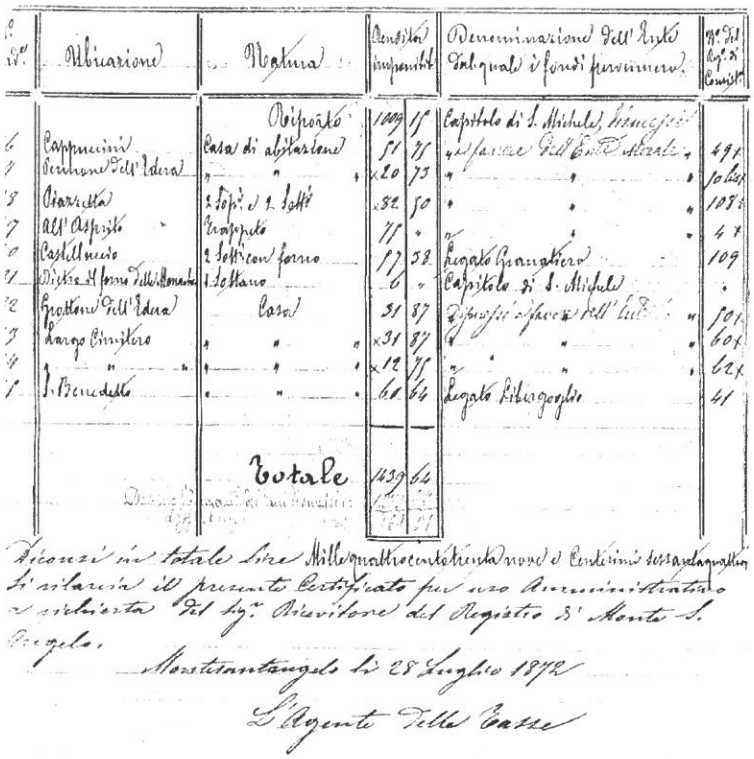


L'Agente delle Imposte Dirette di Montesantangelo

Certifica:

Che sul prospetto dei possessori di Fabbricati del Comune di Montesantangelo per l'anno 1871 all'Art.° 387 trovasi inscritto il Demanio Nazionale Amministratore dell'Asse Ecclesiastico rappresentato dal Ricevitore del Registro per i seguenti immobili.

N.° Ord.ne	Ubicazione	Natura	Rendita imponibile		Denominazione dell'Ente dal quale i beni pervennero	N.° di Partita del Catasto Comunale
1	S. Francesco	Casa di abitazione	23	90	Basilica di S. Michele	66
2	" "	" "	24	"	Simile [illegible]	"
3	Mercatino	" "	28	69	" "	67
4	Carmine	" "	91	68	" "	65
5	" "	" "	66	94	" "	64
6	S. Michele	" "	63	71	" "	63
7	" "	" "	25	50	" "	61
8	" "	" "	9	18	" "	19
9	Mercatino	" "	31	87	Capitolo di Manfredonia	104
10	Sal Bene	" "	19	12	" "	105
11	Ripoli	" "	11	25	Capitolo di S. Michele	61
12	Campanile	" "	47	81	Simile [illegible]	32
13	Annona dell'Edera	" "	24	"	" "	34
14	Cappuccini	" "	11	64	" "	37
15	Piazza	" "	11	"	" "	38
16	" "	" "	14	"	" "	42
17	Mercatino	" "	47	81	" "	39
18	Forno nuovo	" "	35	45	" "	40
19	Piazza	" "	92	44	" "	36
20	"	" "	23	21	" "	41
21	Vico Giordano	" "	120	67	" "	43
22	Mercatino	" "	35	10	" "	45
23	Campanile	" "	143	71	" "	46
24	" "	" "	83	62	" "	47
25	Castello	" "	11	71	" "	45
		Da Riportarsi	1002	15		

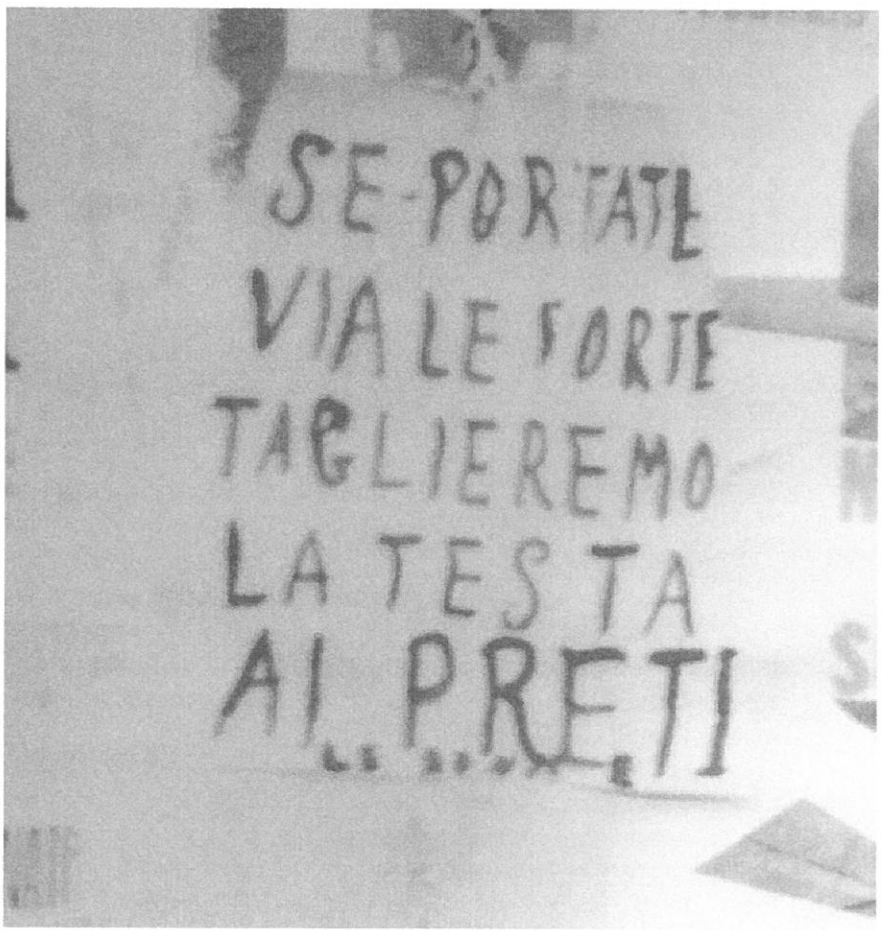


Il prospetto delle case confiscate al Capitolo e alla Basilica, sopra riportato, si riferisce all'anno 1872. La loro ubicazione, invece, è quella di oggi.

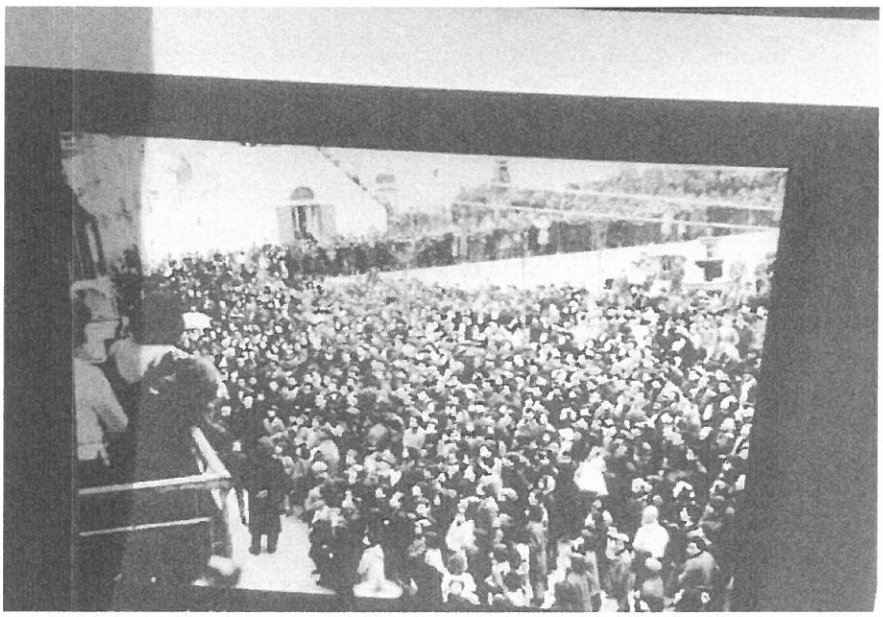
Casa contrassegnata col numero 1: via San Francesco, n. 44; 2: via San Francesco, n° 46; 3: via Mincolino, n° 10; 4: Largo del Carmine, n° 30; 5: Largo del Carmine, n° 2; 6-7-8: via Reale Basilica; 11: via Rupoli, n° 4; 12: via Reale Basilica (?); 14: via Cappuccini; 17: via Mincolino, n° 40 e n° 48; 18: via Forno Nuovo, n° 17; 21: Vico Giordano, n° 32; 22: via Mincolino, n° 34; 23: via Reale Basilica (?); 25: via Castello; 26: via Cappuccini, n° 41; 28: Piazzetta, n° 65; 29: trappeto Asprito; 33: Largo Cimitero ex Strada Cisterna, n° 36.

Appendice 3

a) Una scritta minacciosa su un muro



b) Piazzetta del Carmine (4 marzo 1964). L'arcivescovo Cesarano tenta di placare gli animi, il giorno dopo la rivolta scoppiata in seguito alla notizia della partenza per Atene delle porte di bronzo della Basilica.



Appendice 4

I GIORNI DELLA RIVOLTA E LA SOPPRESSIONE DEL CAPITOLO DELLA BASILICA DI SAN MICHELE NEL RACCONTO DI MONS. QUITADAMO

Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della sommossa

---

a) Dal taccuino di un sacerdote che ha celebrato nel Santuario due giorni prima della sommossa.[11]

1) 16 agosto 1969, ore 11 – Il Santuario è affollato da numerosi e folti gruppi di pellegrini e di turisti che vanno e vengono e si fermano in chiesa a parlottare e discutere come se fossero in una piazza e senza preoccuparsi che all'altare c'è un sacerdote che celebra la S. Messa. Sono donne in calzoni, uomini in mutandine o calzoni corti che sono discesi dalla macchina, arrivati dal nord Gargano, S. Giovanni Rotondo e nello stesso abito da viaggio – estivo e ridotto ai minimi termini – come ora usa specialmente la borghesia - è entrato in chiesa senza cambiare indumenti e nessun sacerdote o sagrestano ha fatto osservazioni. Il

[11] Come già si è detto, il sacerdote che «per devozione» aveva celebrato in quella chiesa il 16 e il 17 agosto è Domenico Pellegrino, che riferisce a Quitadamo sullo stato della stessa. Segue la *Sintesi della Sommossa*, dove Quitadamo parla in prima persona.

sacerdote [Domenico Pellegrino] continua a celebrare la S. Messa ma è costretto a sospendere tre - quattro volte per raccomandare il silenzio e raccoglimento dovuto al sacrificio della Messa. Ascoltano provvisoriamente ma tornano a fare come prima perché non c'è nessuno in chiesa incaricato di mantenere l'ordine e la disciplina. Prima dell'atrio delle porte di bronzo vi è la donnetta che vende gli articoli religiosi; il sacerdote – quando sta – si trattiene nell'ufficio della sagrestia a parte oppure al banco del Sagrista Maggiore intento a raccogliere le offerte; e il sagrestano è intento a raccogliere le candele di cera che portano pellegrini e turisti per depositarli in un angolo della chiesa dove sta un cassone; ed è preoccupato soprattutto a scroccare qualche regalia dicendo qualche parola di spiegazione circa la Chiesa, la Sacra Grotta, le statue e il S. Michele. Tanto più che quest'anno è stato vietato finalmente, per ordine del Vescovo, l'abuso di vendere le pietre di S. Michele e la così detta acqua del pozzetto che ad essi fruttava centinaia di migliaia di lire al mese. Nessuno si preoccupa del chiasso o della profanazione che avviene nel Tempio che sembra ridotto ad un museo, dove però si parla in gruppi ad alta voce e dove non ci sono confessori e si è perduto qualsiasi apparenza di misticismo religioso.

2) 17 agosto 1969 – Non ho mai visto tante macchine e tanti forestieri che portano tutti messe e offerte a San Michele. Prima portavano il soldo o la lira, adesso il minimo è cento lire per la candela e la mille lire per la Messa e la mille lire di offerta "a San Michele" per il bambino o per la mamma malata o per una grazia e se è una famiglia benestante anche cinquemila e la diecimila

(hanno ragione le male lingue a cui vi è un fondamento di verità quando dicono che a S. Michele si raccolgono milioni e miliardi...) in verità però i canonici raccolgono centinaia di migliaia di offerte per Messe per passarle all'Arcivescovo e sono quasi dei segretari della Curia a cui più danno e da cui più benevolenza e fiducia e omertà riscuotono nel chiudere un occhio per le cose loro purché portino 15 milioni all'anno al Vescovo, per elemosine di S. Messe oltre alle relative tasse. Ma... in Chiesa e in tutto l'ambiente del Santuario è svanito, è disperso ogni concetto di apparenza di misticismo e di suggestione religiosa! Se non fosse rimasta la Grotta, la Sacra oscurità della Statua di S. Michele e le numerose statue laterali lungo le pareti oscure della grotta e il visitatore non isolasse mentalmente e spiritualmente il sacro ambiente da tutta quella folla di persone distratte e non richiamata da alcun sacerdote all'idea religiosa che vive in quell'ambiente. Quasi mezza Grotta è piena. Ma sono gruppi che vanno e vengono in costume da viaggio. Tutti comprano articoli religiosi e offrono elemosine per Messe e per offerte a San Michele, e poiché non vi è alcun sacerdote né al confessionale, né dietro il banco delle offerte (alle h.10.00 e spesso anche alle h. 9.00 va via quell'unico sacerdote che viene a celebrare e non resta che la donnetta degli articoli religiosi e il sagrestano a fare da Cicerone o a ricevere qualche offerta).Tutto è come in un museo però senza l'ordine, la disciplina e la compostezza del Museo. Dice il sagrestano che il nuovo Sagrista Maggiore D. Innocenzo Notarangelo per quasi intere settimane si assenta d'accordo con D. Accarrino o D. Rignanese (con reciproca omertà, su reciproca libertà e tolleranza sulle proprie mansioni personali. Ma anche D.

Accarrino, quando lo sostituisce, va via alle dieci, per salire all'orfanatrofio; e qui – dice il sagrestano – non rimane nessuno. E' meglio che si tolga questo nuovo Sagrista che non vuole assistere e non sa assistere, però il sagrestano è l'unico in paese che, per omertà, non dice *"Qui ci vogliono i Monaci"*.

P.S. Ieri fui [Pellegrino] da D. Filippo [Ungaro], il quasi nonagenario Arciprete, che celebra in casa e non fa che criticare tutti. Questa volta, oggetto del suo fiele, è D. Michele Gentile che, secondo lui "ha truffato la Congregazione di Maria Immacolata, da cui ha disertato e ora sta truffando S. Michele e la Parrocchia della Madonna della Libera... Il Santuario è finito... I Capitolari vanno soltanto per raccogliere offerte e il compenso lauto dei matrimoni e dei funerali e mangiano a dieci bocche con le Parrocchie, con l'insegnamento della religione e con la rettoria di altre chiese. Povero Santuario ormai è finito". Sembra il canto dell'upupa.

* * *

Mi viene a far visita in casa Suor Michelina Bisceglie [Bisceglia], suora Cistercense che vive ad Anagni, mi riferisce con amarezza che ha parlato col Rev.Do D. Pellegrino dei figli di Maria Immacolata venuto in villeggiatura al paese natio e quindi a celebrare a S. Michele per devozione. Il religioso ha riferito con grande tristezza che a S. Michele non vi è alcun sacerdote che confessa e manca qualsiasi assistenza religiosa!... [La visita è fatta a mons. Quitadamo].

b) Sintesi della sommossa

I) La sommossa scoppiò il 19 agosto, col pretesto che erano state vendute le campane. Campanone suonato per cinque giorni a rivolta - fuga dei Canonici da S. Michele e alcuni anche da Monte S. Angelo - occupazione del Santuario - manifesti - telegrammi alle autorità - proclami - cortei e movimenti per tutta la città in cui tutti gridavano: *"Fuori i Canonici, vogliamo i Monaci"*.

II) Reazione del clero capitolare. Scompaiono tutti non solo da S. Michele che lasciano in balia del sagrestano e della folla, ma anche dalla città - due Canonici sono assediati nell'istituto Orfanotrofio e liberati il giorno successivo dal tenente dei carabinieri – Solo dopo quattro giorni due Canonici si presentarono per celebrare al Santuario, ma furono estromessi dai dimostranti – Nel frattempo i Canonici dettero luogo a quattro incidenti: 1) fecero dirottare la furia popolare dall'Istituto Orfanotrofio] (in cui erano assediati i due Canonici) verso la casa dell'Arcidiacono; 2) simularono il furto delle offerte in dollari e monete italiane nell'ex pozzetto di S. Michele, mentre avevano essi preso la somma, penetrando di notte, dall'ingresso segreto dell'istituto Orfanotrofio; 3) simularono il furto e quindi, il recupero del libro storico detto la «Platea» che essi stessi tenevano ben custodito; 4) il Sagrista Maggiore lasciò le chiavi al Canonico cassiere e questi al sagrestano al quale, per motivi di polizia furono tolte dai CC., e da questi portate all'Arcidiacono che le accettò di buon grado, dopo aver sperimentato il rifiuto di altri capitolari nel volerle custodire. Egli però, si rifiutò, dignitosamente, di consegnarle al Sindaco, come pretendeva la folla. E le chiavi, per tre giorni e anche per

tre notti, furono tenute dal sagrestano, guardato a vista da due carabinieri, sotto il portico della facciata di S. Michele. Solo dopo quindici giorni, i Canonici rientrarono alla chetichella per tentare di organizzare una difesa o contro sommossa, ma non vi riuscirono.

III) Le reazioni della Curia e del Vescovo e la proposta dell'Arcidiacono nella storica riunione del dodici settembre 1969. Sono da ricordare i fatti seguenti: 1) il tentativo di pacificazione fatto dal nonagenario Arcivescovo Cesarano a cui la folla reagisce violentemente perché egli già aveva promesso di far venire i Monaci a S. Michele nella precedente identica rivolta del 3 marzo 1964 ed era disistimato e qualificato Vescovo "bugiardo"; 2) il Vescovo Cunial continua cinicamente la sua crociera all'estero e, a mezzo del vicario generale, fa sapere che... sarebbe venuto per il ventotto – trenta agosto; 3) il clero e il popolo soffrono la rivolta con sofferenza continua e con pericolo di morte e protestano quotidianamente contro la curia di Manfredonia attraverso l'Arcidiacono e il Vicario; 4) pellegrini e turisti di ogni parte d'Italia, protestano contro il clero locale, contro il Vescovo che gode la sua crociera e contro la stessa Santa Sede, perché fanno stare il Santuario "occupato" dai contestatori, mentre il gregge è disperso, i pastori sono latitanti e la Chiesa è senza culto e fedeli, malati e vecchi e moribondi senza assistenza religiosa; 5) il Vescovo Cunial fa sapere che è costretto a rinviare il suo ritorno all'otto settembre, perché ha impegni di cresima e di predicazioni al suo paese natio..... e perché i ribelli... "*devono cuocersi nelle loro acque*"; 6) il 12 settembre il Vescovo (dopo quasi un mese dalla rivolta) tiene finalmente, a Manfredonia, una riunione dei Canonici.

Egli imposta la discussione e la conduce per un'ora e mezza su questo piano: la sommossa è un atto arbitrario di violenza contro la libertà dei cittadini e la libertà di culto dei fedeli e dei canonici, ed enumera gli atti di violenza – i canonici hanno sempre fatto il loro dovere circa l'assistenza religiosa al Santuario mentre percepiscono prebende irrisorie; hanno fatto aumentare il numero dei pellegrini e hanno compiuto una parte di opere altamente benemerite per l'arte, per la religione e per la scienza (e qui commette il falso storico di attribuire al Capitolo tutte le opere che ha compiuto con immensi sacrifici, e superando l'ostruzionismo del Capitolo, il povero Arcidiacono: una vera rapina da vandali di cui erano capaci i vecchi feudatari medievali che viene impunemente ripetuta, ma anche che può essere smontata nella maniera più facile e ridicola contro il Vescovo e contro i Canonici). A questo punto, però, prende la parola il vecchio Arcidiacono e dopo aver premesso che egli, come vecchio e malato inguaribile e sofferente, vede vicino la morte e non può tacere la santa ma amara verità, e tra la sorpresa di tutti, capovolge la situazione affermando che egli deplora nel modo più assoluto le esagerazioni compiute dalla sommossa, ma che tuttavia essa risponde ad una antica e secolare esigenza della popolazione montanara e garganica in quanto il Capitolo non può assolutamente più gestire il Santuario (essendo ormai vecchi e pochi i Capitolari, e, per giunta, gravati da altri impegni gravissimi come Parroci, Insegnanti di religione e rettori di altre chiese) e per conseguenza è inevitabile che la gestione del Santuario ritorni ai primi custodi ed animatori, ossia i Monaci Benedettini, i quali potranno assicurare un'assistenza più assidua, più efficace,

più continua e autonoma, e rilanciare il culto di San Michele e degli Angeli alla sua missione storica di altissima spiritualità come pilastro della fede e della cristianità. Aggiunge perciò che, se per assurdo, si riuscisse a domare la sommossa, si commetterebbe una ingiustizia, e la partita resterebbe sempre aperta, perché la rarificazione delle vocazioni non consente alcun rafforzamento del Capitolo, e, fra cinque anni, vi sarà una nuova sommossa. Bisogna tener presente di salvaguardare, nel passaggio di gestione, i diritti acquisiti e inalienabili dei Capitolari attuali vita natural durante, come fecero a Bari quando fu soppresso il Capitolo di S. Nicola e il Santuario fu affidato ai Domenicani. Il Vescovo esclama: *"Allora lei è per la venuta dei Monaci!...* Permetta però, che su questo argomento chieda il parere degli altri Capitolari". Il che fece e il risultato fu che tutti accettarono la proposta dell'Arcidiacono. Vi furono quelle del Canonico D. Ciuffreda che affermò che a lui bastavano cinque canonici, senza mansioni parrocchiali e ben compensati, per realizzare quello che dovrebbero fare i Monaci. Ma il Vescovo osservò che egli non aveva elementi per fare i Parroci e per questo motivo, lo stesso Ciuffreda, essendo parroco era fuori causa, e , per conseguenza la proposta era bocciata. Anche il Can. D. Accarrino affermò che bastavano tre sacerdoti dedicati a queste mansioni per far tutto bene, a condizione però, che i ribelli avessero una punizione esemplare, per evitare una nuova sommossa ed egli presentava in quel momento una denuncia scritta contro i promotori. Ma il Vescovo osservò che anche questa proposta era senza fondamento. Un'altra proposta rossa fu quella del Can. D. Gentile, il quale affermò che bastava inviare un Cardinale per la festa di

San Michele e tra le grandiose manifestazioni di circostanza, il Capitolo sarebbe tornato a San Michele e tutto sarebbe stato dimenticato. Ma il Vescovo sorrise scetticamente e concluse rivolgendosi a tutti i canonici: *"Allora voi mi autorizzate a dire al Sindaco che è lo stesso Capitolo ad invocare la venuta dei Religiosi nella speranza di offrire al Santuario un servizio più completo e duraturo"*. Ma purtroppo il Vescovo non era convinto di quanto affermava in piena mala fede e, 7) il tredici e quattordici settembre *riceve a Lucera il Sindaco e il Comitato* e li affrontò mostrando la più viva indignazione, e in omaggio alla libertà civile e religiosa voleva imporre la ripresa del culto al Santuario con i canonici, parlando circa un'ora e mezza e senza consentire alcuna interruzione. Ma la reazione fu così decisa che il Vescovo dové piegarsi alla volontà del popolo e finì col dire che *"accettava i Monaci al Santuario, però quelli graditi a lui, e, in ogni caso, dovevano andare a trovarseli gli stessi montanari"*. Il Comitato accettò dicendo che avrebbe invitato i Benedettini di Montevegine. E così cominciò una nuova fase, ossia la

IV) Fase delle trattative tra il Vescovo e il Comitato per la scelta e l'invito dei Monaci.

1) Il Vescovo consiglia di affidarsi agli Scalabriniani, che lui conosce e che si occupano delle missioni all'estero ed hanno bisogno però, di costruire un Seminario a Monte Sant'Angelo per i missionari. Osserva il Sindaco che questa proposta è inattuabile, perché porterebbe alle calende greche, e perché al Santuario di S. Michele occorrono i Monaci per l'assistenza religiosa e non per la propaganda missionaria (sarebbe consigliare un dentista a un malato di cuore…);

2) cominciano così, nella seconda metà di settembre, dopo il quindici e dopo la 1ª e la 2 ª lettera di Cunial al Sindaco, le trattative con i Monaci di Montevergine, per i quali, il Vescovo Cunial, gioca tre beffe al Sindaco e al Comitato;

a) una prima beffa fu quella di mandarli a Montevergine senza credenziali e naturalmente l'Abate, fece osservare al Sindaco e al Comitato, che questo era un argomento molto grave e di pertinenza del Vescovo;

b) una seconda volta li mandò con una lettera tranello, che cominciava così: "Il Sindaco di Monte Sant'Angelo desidera la gestione dei Monaci al Santuario di San Michele ed io annuisco…; e naturalmente l'Abate fece notare che non si trattava di un semplice annuire a un desiderio del Sindaco ecc., ma di una cosa complessa, per cui è necessaria tutta una pratica diretta e personale col Vescovo e le Autorità di Roma (naturalmente questa mala fede del Vescovo è ben compresa dal Sindaco, dal Comitato e dalla popolazione, ma tutti, davanti ad una simile volgare provocazione, si armano di pazienza, per non mettersi dalla parte del torto;

c) Infine il Vescovo acconsente di accompagnare il Comitato egli stesso a Montevergine, però, dichiara in anticipo, che "prima dovrà parlare da solo, in precedenza, con l'Abate e poi parleranno il Sindaco e il Comitato". E così avviene; e, quando il Sindaco e il Comitato sono ammessi alla presenza dell'Abate, il Vescovo enuncia quattro condizioni:

1) il Comune deve acquistare il fondo per la costruzione del Monastero...; 2) Il Comune deve acquistare altro suolo per il bosco del Monastero e del Santuario; 3) Il Comune dovrebbe ultimare, a sue spese,

la Casa del Pellegrino, perché ,in questo caso, il Vescovo avrebbe ceduto un piano ai Monaci; 4) Il Comune dovrebbe, infine, dare un milione all'anno per il sostentamento dei Monaci.

Ma tutto il discorso esula qualsiasi accenno alla soppressione del Capitolo e quindi alla gestione a favore dei Monaci di tutti i beni Capitolari – terreni, abitazioni fuori dal Santuario e locali nell'interno del Santuario, come la Canonica, la Casa del Pellegrino e i locali della ex abitazione dell'Arcidiacono Marinelli, ecc. – e dei beni che il Vescovo reputa Capitolari o addirittura Curiali, come ad esempio l'Istituto Orfanotrofio e le sue pertinenze.

Il Sindaco e Comitato comprendono benissimo che nel Vescovo vi sono sottintesi, malafede e riserve mentali, ma pur di iniziare le trattative, e pur di vedere celebrata la prossima festa di S. Michele, con i Monaci, accettano le condizioni esose e fiscali, però dichiarano esplicitamente che i canonici non devono più comparire nella vita del Santuario. Senonché il Vescovo inizia la sequela delle lettere e poiché in una di quelle dice che egli porterà i due Monaci per la festa di S. Michele, ma che vi saranno anche due canonici. Il che determinerà la sommossa del 25 settembre! Come ogni volta che porrà in mezzo i canonici e il can. Parroco si avrà una sommossa.

V) Fase della schermaglia epistolare e del cinico "braccio di ferro" a cui giuoca il Vescovo.

1) Il Sindaco aveva denunziato, con una prima lettera del 2 settembre alle Autorità civili ed ecclesiastiche, i motivi della rivolta e chiedeva, a nome del popolo, una Famiglia Monastica, per la gestione del Santuario e accusava una prima responsabilità dell'Arcivescovo e del Vescovo e ad

entrambi, rivolgeva la preghiera di accettare il dialogo, per la sistemazione Canonica. Poiché questa lettera non era stata inviata al Vescovo, *l'Arcidiacono Mons. Quitadamo si fece un dovere di inviargliene copia* e, allo scopo di informarlo riservatamente della estrema delicatezza della situazione, *chiedeva per iscritto un colloquio riservato per la 4ª volta*, avendolo già chiesto altre tre volte a mezzo del Vicario Generale e aggiungeva una viva e fervida preghiera, perché tale colloquio avvenisse prima della riunione generale del Capitolo, in modo che, il Vescovo, non si mettesse, involontariamente, su una falsa riga difforme dalla realtà. Purtroppo, tale colloquio riservato, il Vescovo non l'ha mai concesso all'Arcidiacono, per cui questi fu costretto a parlare, per la prima volta della sommossa, davanti a tutti i Capitolari, smentendo tutto quanto era stato detto dai Capitolari stessi e dal Vescovo circa il significato della sommossa e l'opera del Capitolo al Santuario, che non era affatto adeguata e sufficiente. Tuttavia lo stesso Arcidiacono, usò grande deferenza per tutti, e manifestò la sua idea della ineluttabilità di consegnare il Santuario ai Monaci, dichiarando che con questo suo atto non intendeva muovere alcun appunto al Vescovo e ai Capitolari, in quanto il cambio di gestione era determinato da circostanze storiche, indipendenti dalla volontà delle persone ed era legato alla inesorabile evoluzione dei tempi e delle istituzioni.

Il Vescovo – come si è già ricordato – fece una specie di votazione su questa proposta dei Monaci fatta dallo stesso Arcidiacono a lui e i canonici, anche se col fiele tra i denti, dovettero accettarla e votarla, come poi lo stesso Vescovo manifestò a Lucera al Comitato dopo la discussione agitatissima su questo argomento.

2) Seguì la 1ª lettera di S.E. Cunial del 15 settembre 1969 come prima presa di posizione per iscritto contro la sommossa. In essa il Vescovo presentò i fatti secondo la versione dei canonici ed emise i fatti più salienti e massicci delle gravissime colpe dei canonici compiuti anche durante la sommossa (come i simulati furti durante la prima notte della sommossa delle offerte del pozzetto e della "Platea" di cui si erano impadroniti gli stessi canonici penetrando clandestinamente dall'Orfanotrofio nel Santuario, e l'abbandono delle chiavi e il dirottamento della furia popolare) di cui al Vescovo non si fece parola ufficialmente nella riunione del 12 settembre.

3) Tale notizia dell'eventuale ritorno dei due canonici provoca l'indignazione e l'ira del popolo, e quindi si ebbe *la 2ª sommossa del 25 settembre*, alla semplice notizia che il Vescovo sarebbe venuto alla vigilia di S. Michele e portando contemporaneamente due canonici. In seguito a tale sommossa, il Vescovo venne, portando soltanto due Monaci e il successivo 28 settembre fu accolto con banda e battimani. Durante la Messa però, prendendo lo spunto dal Vangelo, iniziò a predicare sulla necessità di amare i fratelli e specialmente i sacerdoti e i canonici. Ma a questo nome dei "canonici" il brusio fu così forte che il Vescovo dovette mettere in tasca i fogli del discorso preparato e a continuare improvvisando la sua ammirazione per la fede del popolo montanaro nella potenza di S. Michele.

4) Segue la seconda lettera di Cunial del 26 settembre, diretta al Sindaco, in cui dichiara che si augura la venuta dei Monaci a S. Michele "come una grazia per la città di Monte Sant'Angelo" e che attende proposte concrete da parte del Sindaco e del Comitato circa la possibilità di vita e di alloggio dei Monaci (è una lettera che lascia

sottintendere la sua piena mala fede, in quanto, da parte sua, non può dar altro che le offerte dei fedeli e nulla dice degli attuali beni e locali dei Capitolari).

5) Segue la risposta del Sindaco alla seconda lettera di Cunial, in data 7 ottobre, in cui il Sindaco ringrazia S.E. Cunial della buona volontà manifestata, ma gli fa osservare che la vita e l'alloggio dei Monaci è già disponibile nello stato dei locali e dei fatti al Santuario e che, ormai, tutto dipende dal Vescovo, se effettivamente ha buona volontà.

6) Ma purtroppo questa buona volontà non c'è, come è dimostrato dalla terza lettera di Cunial al Sindaco in data 12 ottobre 1969. In questa lettera – redatta in forma involuta e non esplicita – il Vescovo: a) si meraviglia che il Sindaco usi la parola "popolo"; b) aspetta sempre le proposte concrete per la casa e la vita dei Monaci; c) afferma che resterebbero a disposizione dei Monaci i locali esistenti e le relative offerte date al Santuario; d) ma per i locali dipenderà dai Monaci se li riterranno soddisfacenti; e) e che tuttavia dipenderà dagli organi superiori della Chiesa se quei locali possono essere dati ai Monaci; f) il Vescovo però vorrebbe dare la Canonica e un piano della Casa del pellegrino, a condizione però che il Comune voglia sostenere le spese necessarie per sistemare questo piano; g) che il Comune, nello stornare fondi a favore dei Monaci, lascerebbe diseredati numerosi figli di Monte Sant'Angelo; h) che poi bisogna vedere se i Monaci hanno volontà di continuare la pratica per la loro venuta al santuario; i) infine chiede (ed è questa l'idea chiara che esprime, e che costituisce ciò che si dice "in cauda venenum") chiede per il Parroco della Madonna della Libera "il diritto alla sua chiesa e al suo ufficio,

essendo ormai questa chiesa distaccata dal Capitolo". Ma qualunque persona, leggendo la lettera del Vescovo del 18 ottobre '69 comprende la malafede di una persona che non ha alcuna volontà di far andare i Monaci a S. Michele, e crea tutti gli ostacoli possibili e immaginabili per distogliere da questa idea le persone pacifiche. E si comprende benissimo anche che egli *si fa scudo di un motivo giusto e santo* (quale è quello della Parrocchia e del Parroco che vuole entrare in chiesa per esercitare il suo ufficio) per mascherare appunto il suo scopo segreto, di far entrare – attraverso questo falso pretesto del Parroco, che è un canonico ed il più odiato tra i canonici – gli stessi canonici, non solo nella Parrocchia, ma anche nello stesso territorio del Santuario. La chiesa della Madonna della Libera, difatti, e i locali annessi, sono tutti pertinenti al Santuario come unico complesso e unica unità immobiliare; e la Parrocchia di S. Pietro (questo è il vero nome e non quello di S. Michele o della Madonna della Libera che il Parroco e il Vescovo ripetono o rinnegano, cosa ridicolissima a seconda che ad essi conviene o non conviene secondo la tesi artificiale che vogliono sostenere) non è mai stato nella chiesa della Madonna della Libera, se non provvisoriamente e come ospite, e soltanto dopo la distruzione della Chiesa di S. Pietro; ed è stato sempre tollerata come ospite o provvisoria unicamente perché gestita dallo stesso Capitolo. Ed è disonesto pretendere di servirsi dei locali di altri Enti.

La chiesa in cui dovrebbe entrare il Parroco non appartiene alla Parrocchia ma al Santuario. Arbitrariamente, il Vescovo vuole imporre al Capitolo e ora al Santuario di cedere questa chiesa della Madonna della Libera alla Parrocchia che artificiosamente proclama

"staccata dal Capitolo e quindi dal Santuario, ma geograficamente essa è ancora attaccata al Santuario, anzi è incuneata, insinuata nelle fabbriche del Santuario, e ciò per giunta a scopo di vile speculazione del Parroco protetto dal Vescovo, il quale ignora i precedenti del Parroco e le sue gravi e imperdonabili interferenze a danno del Santuario, derivanti appunto dal fatto che la detta Parrocchia ha sede in chiesa e locali del Santuario.

7) Ed è stata, appunto, la mancanza di buona volontà da parte del Vescovo, e *il tentativo di forza* fatto da lui il 16 ottobre, che ha provocato la 3ª sommossa del 16 ottobre. Il pretesto era puerile e da mercante speculatore, quello di prelevare i soldi per pagare il sagrestano, la luce ed altre spese a San Michele! Per questo motivo il Vescovo si reca personalmente a San Michele, e si fa precedere – non si sa perché – da cento carabinieri, nella mattinata e poi tiene una riunione nella Curia del Carmine con D. Accarrino e D. Giovanni Lombardi, per sapere dove stavano questi soldi a S. Michele, nelle varie cassette sparse nell'atrio inferiore, nella stanza degli articoli religiosi e nella Basilica accanto al banco, al pozzetto e nel presbiterio in quella famosa scrivania del Sagrista Maggiore. I canonici però, più saggi del Vescovo, si sono rifiutati di accompagnarlo a S. Michele, e lui si è recato all'Istituto Orfanotrofio, dove per distrarre l'attenzione di chi lo accompagnava, ha detto di voler conoscere i tre piani della Canonica, ed ha chiesto alla Superiora quale danno riceverebbero le suore e i ragazzi se si fosse costretti a cedere ai Monaci la Canonica e poi ha conosciuto al primo piano le stanze degli articoli religiosi. Ma qui è pervenuto il rumore, anzi il rimbombo, del campanone che suonava l'allarme per la rivolta, e allora il coraggioso Vescovo,

immediatamente se l'è squagliata protetto dalla forza. Ma nessuno si è accorto che la Superiora alla chetichella e a quatt'occhi gli ha consegnato una libretta che era conservata in un dato punto e che conteneva circa 4 milioni di lire... E il Vescovo, quindi, se ne è tornato a Lucera prendendo la via di San Giovanni Rotondo. Davanti alla Basilica, però, dove il popolo attendeva fischiando e gridando, pare sia avvenuto qualche scontro tra la folla e i CC. e pare che un nodoso bastone si sia visto fulmineamente e paurosamente strisciare la testa del Vescovo e poi, lungo la rotabile per Carbonara, a circa 3 Km dalla città, pare che la macchina del Vescovo abbia dovuto subire altre difficoltà. Adesso si attende la reazione del Vescovo a questa 3ª sommossa, mentre continua questa schermaglia di lettere, di atti e fatti che se possono essere giustificati in una massa popolare incandescente da un'idea religiosa, anche se esagerata e travisata ma tuttavia giustificata da una tradizione secolare di aspirazioni sempre avversate e conculcate dai canonici e dagli Arcivescovi di Manfredonia, non fa certamente onore né ai Canonici, che non sentono il pudore e l'orgoglio di andar via spontaneamente dalla casa da cui sono respinti, scuotendo la polvere dai calzari come Gesù consigliava ai suoi discepoli, e tantomeno fa onore al Vescovo che dovrebbe portare pace al suo gregge, disperso e umiliato con i pastori latitanti e disertori, invece di portare ordini, comandi, prediche, intimidazioni, appropriazione di milioni e di provocare sommosse. Questo dimostra che egli di quel gregge non è il pastore, ma è il mercenario evangelico, affetto dal trionfalismo del Vescovo moderno del sec. XX, che è stato bollato inesorabilmente dal Concilio.

Ma a suo tempo sarà acclarata anche la responsabilità di tutta la vicenda.

Bibliografia

ANONIMO, a) *Quello che era il Santuario alcuni giorni prima della sommossa - Dal taccuino di un sacerdote che ha celebrato nel Santuario due giorni prima della sommossa*, ottobre 1969; b) *Sintesi della sommossa.*

ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Affari Demaniali*; *Polizia*; *Consiglio d'Intendenza*, processi della I Camera.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Reali Dispacci.*

ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MONTE SANT'ANGELO.

ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MANFREDONIA.

CIUFFREDA A., *Memoria inedita di Nicola Mantuano*, 1979.

D'ANGELO A., *Contrada detta "Macchia"- Luogo demaniale*, Napoli 29 novembre, 1906.

FARINA G., TALAMO R., GUACCI F., *Memoria pel Comune di Montesantangelo nella causa contro il Capitolo*, Tipografia di Nunzio Pasca, Napoli, 1825.

LAPESCHI C., *Relazione su Le terre del Demanio "Macchia"*, Taranto, 20 dicembre 1939.

RIVISTA SETTIMANALE, *Protagonisti* del 25 maggio 1996 e del 1° maggio 1999.

TARONNA F. P. (a cura di), *Platea della Celeste R.le Basilica* 1678.

TRANASI M., *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata – Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Leone Editrice - Foggia, 1994.

TRANASI M., *La Nascita della Proprietà Privata – Monte Sant'Angelo 1861-2001*, Leone Editrice - Foggia, 2002.

TRANASI M., *Monte Sant'Angelo negli ultimi due secoli*, Bastogi Libri, Roma, 2013.

Indice

I
LO SFONDO STORICO 5

II
LA BASILICA DI SAN MICHELE NEL XVII SECOLO
La Platea del 1678 10

III
L'ETÀ DELLA DOMINAZIONE BORBONICA
Il quadrone di Macchia 19
L'urna cesellata in argento 26

IV.
DALL'UNITÀ D'ITALIA AI GIORNI NOSTRI
La soppressione della Basilica 34
La transazione del 1897 39
Le indagini sul quadrone di Macchia 47
Il Clero capitolare. Ultimo atto 50
L'arrivo dei padri micheliti 66
Il Giubileo del Duemila 72

Appendice 1 79
Appendice 2 - Case del Capitolo e della Basilica 1872 80
Appendice 3 82
Appendice 4 - I giorni delle sommosse e la resa del Capitolo della Basilica di San Michele 84

Bibliografia 102

Nota sull'Autore

MICHELE TRANASI

è autore di importanti ricerche sulla proprietà terriera di questi ultimi due secoli. Particolare rilievo hanno nella storiografia contemporanea i suoi lavori sul demanio e sul colonato di Monte Sant'Angelo, in Capitanata, e le ampie indagini su vari aspetti della storia di quel paese e, più in generale, della zona.

Ha collaborato con riviste e quotidiani, da l'*Avvenire* a *l'Attacco*, da *La Gazzetta del Mezzogiorno* a *il Gargano Nuovo*.

Ha ricevuto un «attestato di merito» al Premio Capitanata 2003, classificandosi al 2° posto, con il libro *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata - Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Leone Editrice - Foggia, 1994.

È iscritto alla Sezione storico-giuridica dell'Elenco regionale degli Istruttori.

È socio della Società di Storia Patria per la Puglia - Sezione di Manfredonia.

Pubblicazioni

- *Dalla Proprietà Comune alla Proprietà Privata - Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Leone Editrice - Foggia, 1994.
- *La Nascita della Proprietà Privata - Monte Sant'Angelo 1861-2001*, Leone Editrice - Foggia, 2002.
- *La Comune di Parigi e la Scuola*, Libo Grafica - Mattinata, 2012.
- *Lettura di Uomo e Superuomo*, Libo Grafica - Mattinata, 2012.
- *Monte Sant'Angelo negli ultimi due secoli*, Bastogi Libri - Roma, 2013.
- *Dal cardinale Fabrizio Ruffo a Francesco Paolo Troiano - Storia di una grande proprietà terriera*, Ed. Giuseppe Laterza - Bari 2016.
- *Un'annosa questione: la contesa territoriale tra Manfredonia e Monte Sant'Angelo*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Atti del I Convegno di Studi (Manfredonia 23-24 nov. 2016), Manfredonia, dic. 2017.
- *La Basilica di San Michele dal XVII secolo al terzo millennio. Storia di una grande S.p.A*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Atti del II Convegno di Studi (Manfredonia 30 nov.-1° dic. 2018), Manfredonia, nov. 2019.
- *La Basilica di San Michele dal XVII al XXI secolo. I segni del potere temporale*, Andrea Pacilli Editore, Manfredonia, aprile 2020;
- *La rivolta di Monte Sant'Angelo del 1969 e la soppressione del Capitolo della Basilica di S. Michele nel racconto di mons. Quitadamo*, in *Siponto e Manfredonia nella Daunia*, Rassegna di Studi anno 2020, Manfredonia, dic. 2020.

Finito di stampare nel mese di marzo 2021



Printed in Great Britain
by Amazon



Della Basilica di San Michele si è scritto tanto in passato, con l'attenzione indirizzata quasi esclusivamente verso le architetture dei vari corpi di fabbrica da un lato e, dall'altro, verso la ricca e multiforme varietà delle manifestazioni devozionali dei fedeli. Ma la Basilica non era solo un luogo di preghiera e meditazione, era anche un importante centro economico-amministrativo alle prese con la gestione di un patrimonio immobiliare tra i più cospicui del paese, fatto soprattutto di terre e di rendite. Questo volume si propone lo scopo di ricostruire il passato della Basilica di San Michele, e del Capitolo a cui era affidata la custodia, per ciò che veramente è stata negli ultimi tre secoli: una importante istituzione cittadina dove la ricerca della rendita fondiaria era una priorità assoluta. Emerge come questa deriva "affaristica" si sia spinta tanto al di là dei limiti di ogni sopportabilità che sarebbero bastati dei semplici pretesti a scatenare, nell'agosto del 1969, la rabbia popolare che porterà alla sospensione del Capitolo dalle sue funzioni e, qualche mese dopo, alla sua soppressione.

€ 12,00

ISBN 9798727890196